

GLI EPIGRAMMI DELL'ANTHOLOGIA GRAECA
NEGLI ADAGIA DI ERASMO*

1. La pubblicazione dell'*Anthologia Graeca*, raccolta di sedici libri di epigrammi greci, quale oggi noi la conosciamo, è abbastanza recente. Per quanto la silloge contenuta nel codice Palatino (ora *Palatinus 23 + Parisinus Suppl. Gr. 384* [sigla **P**]) fosse già nota verso la fine del XVI sec., solo Friedrich Jacobs ne diede (tra 1813 e 1817)¹ quella che potremmo definire l'*editio princeps*², con l'attuale numerazione, in quindici libri, seguiti da un'appendice di 388 epigrammi (il cosiddetto XVI libro) tratti dal manoscritto *Marcianus Gr. 481* [sigla **PI**], scritto a Bisanzio da Massimo di Planude tra il 1299 e il 1301. Fino all'inizio del XIX secolo, dunque, i testi dei poeti epigrammatici erano noti attraverso la raccolta testimoniata appunto da questo codice planudeo, che faceva parte della biblioteca del cardinal Bessarione, e da suoi numerosi apografi. Da uno di questi - e non direttamente dal Marciano - deriva l'*editio princeps* pubblicata da Jean Laskaris presso lo stampatore Alpa di Firenze nell'agosto del 1494³. Ad essa, nel 1503, sarebbe seguita la prima aldina⁴. Ma già intorno al 1460⁵, grazie al diffondersi di copie manoscritte, la raccolta aveva suscitato l'interesse tra gli altri di Poliziano, autore di epigrammi in greco⁶, mentre lo stesso Laskaris, Marullo e Merula ne fornivano qualche prima traduzione in latino, cui si sarebbero aggiunte tra le altre quelle del ferrarese Celio Calcagnini, e soprattutto di Andrea Alciati, su cui avremo occasione di tornare.

Proprio nel suo viaggio in Italia, Erasmo venne a contatto con Laskaris, rappresentante del re di Francia a Venezia, e scoprì l'*Anthologia*⁷. Mentre nella raccolta

* Questo saggio è un'ampia rielaborazione di un intervento presentato al convegno *Traduire les Anciens en Europe du Quattrocento à la fin du XVIIIe siècle. D'une renaissance à une révolution?*, Limoges. 27-29 mars 2006.

¹ *Anthologia Graeca* ad fidem Codicis olim Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita. Curavit epigrammata in Cod. Palat. desiderata et notitiam adiecit F. Jacobs, Lipsiae I 1813, II 1814, III 1817.

² Così R. Aubreton, *Notice*, in *Anthologie Grecque. Deuxième partie. Anthologie de Planude*. t. XIII, texte établi et traduit par R. A. avec le concours de F. Buffière, Paris 1980, 1-59: in part. 3.

³ *Anthologia Graeca Planudea*, Florentiae per Laur. Franc. Alopa Venetum, II Idus Augusti 1494: cf. R. Aubreton, *La tradition de l'Anthologie Palatine du XVI au XVIII siècle*, RHT 10, 1980, 1-53; 11, 1981, 1-46.

⁴ *Florilegium diversorum epigrammatum in septem libros. Anthologia diaphoron epigrammaton, archaïois syntetheimenon sophois [...]*, Venetiis, in aedibus Aldi, mense Novembri 1503.

⁵ Cf. in part. J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1935, 35 ss.

⁶ Cf. ora *Angeli Politiani Liber Epigrammatum Graecorum*, a cura di F. Pontani, Roma 2002.

⁷ Se ne procurò almeno una copia, cf. il catalogo della biblioteca di Erasmo, redatto alla sua morte, per la spedizione a Cracovia dei libri, acquistati da J. Laski, in F. Husner, *Die Bibliothek des Erasmus*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, Basel 1936, 228-59 ed anche in M.H.H. Engels, *Erasmus' handexemplaren: vijf Griekse Aldijnen in de Franeker collectie van de Provinciale Bibliotheek van Friesland te Leeuwarden*, Leeuwarden 1994², 79-86, nr. «104 Ἐπιγράμματα. Florilegium epigra. grae.»: è probabile che si tratti dell'aldina anche se non è

parigina dei *Collectanea Adagiorum* (1500) gli epigrammi greci sono del tutto assenti, a partire dall'aldina delle *Adagiorum Chiliades* (1508)⁸ ne troviamo 19 citazioni. Diventeranno 49 nell'edizione del 1533⁹. In effetti, a partire dagli anni novanta del XV secolo, a Parigi, Erasmo aveva approfondito i suoi studi di greco, e già nel settembre del 1502, scrivendo a William Herman, poteva affermare di essere in grado di scrivere di qualsiasi argomento in lingua greca, anche improvvisando (*epist.* 172.9-12 A.): *In Graecis litteris sum totus, neque omnino operam lusi; eo enim profeci ut mediocriter que velim Graece scribere queam, et quidem ex tempore*¹⁰. Di questi anni sono anche le prime traduzioni: quella di Libanio (1503, anche se pubblicata nel 1519), - condotta secondo la regola ciceroniana di esprimere i concetti, senza attenersi alla lettera come un *fidus interpres*¹¹ - dell'*Hecuba* e dell'*Iphigenia in Aulide* di Euripide (edita a Parigi, presso J. Badius nel 1506, e ristampata da Aldo

precisato, come altrove nella lista, cf. J. Hutton, *The Greek Anthology in France and in the Latin writers of the Netherlands to the year 1800*, Ithaca-New York 1946, 215-17, in part. 217.

⁸ Le citazioni degli *Adagia* sono tratte dall'edizione promossa dall'Académie Royale Néerlandaise des Sciences et de Sciences humaines (sigla ASD): *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam: II/1 (*Ad.* 1-500) edd. M.L. van Poll-van de Lisdonk - M. Mann Phillips - C. Robinson, 1993; II/2 (*Ad.* 501-1000) edd. M.L. van Poll-van de Lisdonk - M. Cytowska, 1998; II/4 (*Ad.* 1501-2000) edd. F. Heinimann - E. Kienzle, 1987; II/5-6 (*Ad.* 2001-3000; edd. F. Heinimann - E. Kienzle [*Ad.* 2201 ed. S. Seidel Menchi], 1981; II/7 (*Ad.* 3001-3500) ed. R. Hoven [*Ad.* 3401-3500 ed. C. Lauvergnot-Gagnière], 1999; II/8 (*Ad.* 3501-4151) ed. A. Wesseling, 1997. Per gli *Ad.* 1001-1500, in mancanza dell'edizione critica, si ricorre all'edizione di J. Le Clerc, *Desiderii Erasmi Roterodami Opera Omnia emendatiora et auctiora*, II (*Adagia*), Lugduni Batavorum 1703 (sigla LB): anche degli epigrammi si dà il testo impiegato da Erasmo, segnalando eventuali divergenze rispetto ai moderni editori.

⁹ Aggiorno qui i dati di Hutton 1946, 215-17 (che non registra AP 7.71; 10.55 e App. 57; la traduzione in prosa di AP 11.253.3 nell'*Ad.* 787 segnalata da Hutton [p. 761] sarà invece di AP 10.55.2-3): 19 citazioni nell'edizione del 1508 [sigla A]: AP 7.89: *Ad.* 701; 7.239: *Ad.* 561; 9.67: *Ad.* 1195; 9.110: *Ad.* 596; 9.331: *Ad.* 1196; 9.359: *Ad.* 1249; 9.360: *Ad.* 1249; 9.368: *Ad.* 1547; 9.379: *Ad.* 796; 9.475: *Ad.* 18; 9.503: *Ad.* 1343; 10.32: *Ad.* 401; 10.106: *Ad.* 606; 11.141: *Ad.* 2015; 13.29: *Ad.* 1502 [in prosa: edd. A-D]; 14.64: *Ad.* 1209; 16.223 e 224: *Ad.* 1538; 16.275: *Ad.* 670. Se ne aggiungeranno 10 nel 1515 [sigla B]: AP 5.6: *Ad.* 1079; AP 7.151 e 152: *Ad.* 235; 7.745: *Ad.* 822; 9.47: *Ad.* 1086; 9.133: *Ad.* 408; 9.339: *Ad.* 58; 10.30: *Ad.* 791; 10.55: *Ad.* 787; 11.50: *Ad.* 1698. Quindi 1 nel 1517-8 [sigla C]: AP 11.251: *Ad.* 2383; 4 nel 1523: 7.71: *Ad.* 60; 7.110: *Ad.* 3477; 10.48: *Ad.* 3457; 16.16: *Ad.* 3250; 2 nel 1526 [sigla F]: AP 10.51: *Ad.* 3387; 10.125: *Ad.* 2257. Nel 1528 [sigla G] si aggiunsero 3 epigrammi: 7.348: *Ad.* 631; 11.235: *Ad.* 1348; App. 57: *Ad.* 3593; ed infine 10 nel 1533 [sigla H]: AP 5.6: *Ad.* 1390; 5.256: *Ad.* 3679; 9.380: *Ad.* 1192; 9.497: *Ad.* 1297; 10.32: *Ad.* 3730; 11.120,4: *Ad.* 1482; 11.227: *Ad.* 3717; 11.428: *Ad.* 2988; 11.436: *Ad.* 3635; 16.4; *Ad.* 3682. Alle citazioni va aggiunta la generica indicazione in *Graecorum epigrammatibus* nell'*Ad.* 3090 *Pygmaeorum acrothinia*, che rinvia ad AP 11.87 e 88.

¹⁰ Cf. anche *epist.* 158.22 e 160.6 A.; J. Huizinga, *Erasmo*, Torino 2002 (1941¹; ed. or. Haarlem 1924), 59; E. Rummel, *Erasmus as a Translator of the Classics*, Toronto-Buffalo-London 1985, 15.

¹¹ *Secutus sum veterem illam M. Tulli regulam, ut in vertendo sententias modo mihi putarim appendendas, non annumeranda verba*, afferma lo stesso Erasmo nell'epistola dedicatoria (in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, V/1 [*Libanii aliquot declamatiunculae per Erasmum*, edited by R.A.B. Mynors], Amsterdam 1969, 184.4-6 = *epist.* 177.95-9 A.), cf. Rummel 1985, 21-28.

nel 1508), o ancora quelle di Luciano, in gara emulativa con Thomas More. Ma soprattutto, a seguito del suo soggiorno a Venezia, egli introdusse nell'edizione aldina degli *Adagia* numerosissime citazioni greche, per lo più accompagnate da proprie traduzioni e, nel caso di testi poetici, nello stesso metro dell'originale¹².

Mentre gli studi di greco di Erasmo e le sue traduzioni 'maggiori', quali ad esempio quelle di Libanio, Euripide, Luciano, Plutarco, Isocrate, Galeno, Senofonte, e soprattutto del *Nuovo Testamento*, sono state oggetto di analisi puntuali o di sintesi, come il lucido saggio *Erasmus as a Translator of the Classics* di Erika Rummel¹³ o il recente lavoro di Paul Bodley sul *Nuovo Testamento*¹⁴, minore attenzione hanno ricevuto le traduzioni comprese negli *Adagia*¹⁵, che pure potrebbero fornire interessanti spunti di confronto con la tecnica del *vertere* evidenziata nelle traduzioni maggiori.

Questo è tanto più vero per le traduzioni degli epigrammi, che hanno goduto di una tradizione a stampa, autonoma dagli *Adagia*, particolarmente fortunata: esse furono infatti inserite nelle numerose antologie ricavate dall'*Anthologia Planudea*, accompagnate da traduzioni latine. La più fortunata, modello delle successive, è stata la raccolta di *Epigrammata aliquot Graeca*, curata da Joannes Soter, a Colonia nel 1525 e quindi nel 1528 (una terza edizione uscì a Friburgo nel 1544), che fa seguire al testo greco una o più traduzioni latine¹⁶: oltre a quelle di Erasmo, e a imitazioni di autori classici come Ausonio e Marziale, quelle di autori come Alciato, Crinito, Laskaris, Luscinio (Ottmar Nachtigall), Marullo, Melantone, Poliziano, Sannazzaro e Velio Ursino, che aveva pubblicato una raccolta autonoma di 94 epigrammi tradotti. A questa si sarebbe ispirato il Cornarius¹⁷, che arricchisce la seconda edizione di Soter di 500 nuovi epigrammi, con traduzioni sue, del Luscinio e di Alciati, ed anche Henri Estienne - già editore del solo testo greco (Genevae 1566¹⁸) - che vi aggiunse sue traduzioni in versi e in prosa e un'appendice con 106 differenti versioni metriche di AP 6.76, caso paradossale della rivalità e del gioco imitativo che si in-

¹² Cf. l'epistola (211 A.) dedicatoria degli *Adagia*, a W. Blount, Iourd Mountjoy, ASD II/1, 21-26, in part. ll. 2 s.; 15 ss.; 58-73 (anche per la giustificazione di licenze metriche), e Ad. 2001 *Herculei labores*, ASD II/5, 32 ll. 233-41, nonché Rummel 1985, 53-57.

¹³ Rummel 1985, cit. (con bibliografia, 175-8).

¹⁴ P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Erasmus*, Cambridge 2004, 115-63.

¹⁵ Anche se non manca anche un lavoro specifico di Maria Cytowska su *Erasmus traducteur de l'“Anthologie Grecque”*, Eos 47, 1979, 143-9; della stessa Cytowska cf. anche *Homer bei Erasmus*, Philologus 118, 1974, 145-57; *Érasme de Rotterdam, traducteur d'Homère*, Eos 43, 1975, 341-53; *De Erasmo philosophiae antiquae cultore*, Meander 32, 1977, 208-18; *Érasme et la philosophie antique*, ZAnt 26, 1976, 453-62.

¹⁶ Cf. Hutton 1935, 38 e 274-83.

¹⁷ *Selecta Epigrammata Graeca Latine Versa, ex septem Epigrammatum Graecorum libris*, Basel 1529, cf. Hutton 1935, 283-86.

¹⁸ Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων παλαιῶν, εἰς ἑπτὰ βιβλία διηρημένη. *Florilegium diversorum epigrammatum veterum, in septem libros divisum*, ... excudebat H. Stephanus.

staura tra i traduttori latini di epigrammi¹⁹.

Difficile pensare che nel crescente interesse di Erasmo per questo genere di componimenti non abbia giocato un qualche ruolo anche in questo caso la rivalità con Tommaso Moro. Questi nel 1518 aveva pubblicato una raccolta di *Epigrammata*, di cui 102 tradotti dalla *Planudea*, diciotto dei quali presentano anche la versione di William Lily, sotto il titolo di *Progymnasmata*, in una sorta di gara poetica. Come sappiamo da una lettera che Moro inviò nel settembre 1516 ad Erasmo, questi aveva già tra le mani a quell'epoca un manoscritto degli epigrammi, e si fece tramite con l'editore Froben per la loro stampa, in un unico volume assieme ai propri *Epigrammata*²⁰. Per questo motivo non si mancherà di esaminare, accanto a quelle di Erasmo, anche altre traduzioni umanistiche, ed in particolare di Moro, a partire dalle edizioni del Cornarius e di Estienne, che ho consultato direttamente.

2. Non sempre negli *Adagia* Erasmo traduce personalmente i testi, in due casi ricorre alle traduzioni degli amici Peter Gilles e Thomas More²¹. Per l'epigramma 1 Pf. di Callimaco (*AP* 7.89 *HE* LIV), invece, ricorre (nell'*Ad.* 701 *Aequalem tibi uxorem quaere*) alla versione compresa nell'edizione di Diogene Laerzio curata da Ambrogio Traversari e Benedetto Brugnolo e stampata a Venezia nel 1475²².

Non rinuncia tuttavia ad una attenta parafrasi accompagnata da una nota al testo, indicativa del suo metodo filologico, basato sul confronto dei testimoni²³: osserva infatti che, oltre che in Diogene Laerzio, il testo è tramandato anche nella *Planudea*, ove, tuttavia (v. 16) «*Ἰὼν* non *Δίῳν* legitur, mendose opinor». In effetti Callimaco racconta l'apologo di uno straniero di Atarneo che, non sapendo scegliere se prendere in moglie una donna nobile, o una di pari condizione, chiese consiglio a Pit-

¹⁹ *Epigrammata Graeca, selecta ex Anthologia*, interpretata ad verbum et carmine ab Henrico Stephano, Genevae 1570: cf. Hutton 1946, 128-41.

²⁰ Il volume conteneva precisamente *Utopia* ed *Epigrammata* di Moro, nonché gli *Epigrammata* di Erasmo: cf. *The Latin Epigrams of Thomas More*, Edited with Translation and Notes by L. Bradner and C.A. Lynch, Chicago 1933, in part. XI-XIV; *The Poems of Desiderius Erasmus*, introd. and ed. by C. Reedijk, Leiden 1956, 72.

²¹ Si tratta rispettivamente della traduzione di Antip. Sid. *AP* 7.745, nell'*Ad.* 822 *Ibyci grues* (*ASD* II/2, 344 ll. 443 ss.): *Vertissem et hos versus meo more, ni commodum Petrus Aegidius Antverpiensis, hospes meus, imo Pylades meus et si quid hoc quoque usquam est amicus, iam Latinos fecisset ac mea quidem sententia feliciter* e di Nicarch. *AP* 11.251, nell'*Ad.* 2383 *Surdaster cum surdastro litigabat* (*ASD* II/5, 282 ll. 999 ss.): *Thomas Morus olim adolescens scite vertit hunc in modum: ...* (è riportato il *carm.* 34 B.-L.).

²² *Diogenes Laertius, Vitae et sententiae philosophorum* e graeco in latinum traductae, interprete Ambrosio Traversari Camaldulensi et recognitae a Benedicto Brognolo, Venetiis 1475: si tratta della prima traduzione di epigrammi greci apparsa in Italia. Ad Ambrogio Traversari si deve la traduzione in prosa: per il problema delle traduzioni poetiche ivi comprese, cf. Hutton 1935, 85-91 e la nota nell'ed. *ASD* II/2, 231 ll. 40 s.

²³ Cf. Cytowska 1979, 146; a questa necessaria attività filologica connessa al lavoro di raccolta degli adagi fa riferimento lo stesso Erasmo negli *Herculei labores*, *ASD* II/5, 29 ll. 170-5, cf. Rummel 1985, 75 e soprattutto 150 n. 48 e A. Traina, *Erasmiana (In margine a una antologia italiana degli Adagia)*, Lexis 24, 2006, 549 e 551.

taco di Mitilene. Questi, anziché rispondergli direttamente, lo invitò ad osservare alcuni bambini che giocavano con le trottole: quello si fece vicino e li senti esclamare “τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα”²⁴, «Prendi quella che è alla tua portata». I bambini parlavano della trottola, ma lo straniero riferendo a se stesso la frase come un responso, evitò la più nobile. A questo punto, nel verso conclusivo il poeta ammonisce a sua volta un tu generico, se si segue il testo dei codici Planudeo e Palatino: οὕτω καὶ σύ, γ' ἰών, τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα. È il testo adottato dall'Alciati, che traduce *aequali tramite teque feras*, ed oggi da Waltz-Desrousseaux («va, toi, mener celle qui est à ta portée») e da Beckby («also handle auch du: Nimm dir, was zu dir gehört!»)²⁵, mentre Erasmo - come la maggior parte degli editori moderni (da Pfeiffer, a Gow-Page, a D'Alessio) - preferisce adottare καὶ σύ, Δίων, con Diogene Laerzio, introducendo un'apostrofe di tipo personale rivolta all'amico Dione²⁶: testo recepito ovviamente nella traduzione di Traversari (*Sic Dion aequalem si sapis ipse cape*), ma anche in quella di Bentino (*Ergo Dion posthac tu tibi sume parem*)²⁷.

Nel caso dell'epigramma monostico Πολλὰ μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χεῖλος ἄκρου (AP 10.32), Erasmo adotta - come titolo dell'adagio e come traduzione del verso - la forma latina *Multa cadunt inter calicem supremaque labra* (Ad. 401), già presente nelle edizioni a stampa della sua fonte (Gell. 13.18.3) e divenuta probabilmente a sua volta proverbiale²⁸: il caso di citazioni di epigrammi da fonti diverse dalla *Planudea* non è infrequente, come si vedrà, ma in questo caso il verso ritorna anche nell'Ad. 3730 *Inter manum et mentum*, a partire da un testimone ancora differente, Fest. 132.18 L.²⁹

Riportando poi l'epigramma AP 10.30 Ὁκεῖται χάριτες γλυκερότεροι· ἦν δὲ βραδύνη, / Πᾶσα χάρις κενεή, μηδὲ λέγοιτο χάρις³⁰, nell'Ad. 791 *Bis dat, qui cito dat*, rinuncia volutamente a fornire una traduzione perché il gioco di parole tra χάρις, «grazia», come nome comune e come teonimo, gli pare impossibile da rende-

²⁴ È l'espressione che dà titolo all'adagio (la traduzione nel testo ha invece *ducito*, cf. ASD II/2, 229 l. 3). Il detto, attribuito ora all'uno, ora all'altro dei sette saggi, è particolarmente fortunato: cf. oltre a [Plut.] *Lib. educ.* 19.13f - da cui Erasmo prende le mosse (ll. 5 ss.) - Phot. p. 586, 8 ss. P. e *Suda* τ 522 A. e χ 478, 12 s. A., le testimonianze scoliastiche e paremiografiche citate in F. Citti, *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna 2000, 169-74.

²⁵ Cf. *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, t. IV (l. VII, épigr. 1-363), texte établi par P. Waltz et traduit par A. M. Desrousseaux - A. Dain - P. Camelot - E. des Places, Paris 1960 (1938), 95; *Anthologia Graeca*, II (Buch 7-8), Griechisch-Deutsch ed. H. Beckby, München [1968²] (1957¹), 62 s.

²⁶ È questo uno dei tratti distintivi dell'epigramma callimacheo, cf. *Callimaco. Inni. Epigrammi e frammenti*, introduzione, traduzione e note di G.B. D'Alessio, Milano 1996, I 218; anche per Gow-Page (*The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, ed. by A.S.F. Gow - D.L. Page, Cambridge 1965), II 207 si tratta di «a simple means of making the poem of universal application».

²⁷ Le traduzioni di Alciato e Bentino sono tratte dal Cornarius 1529, 302 s.

²⁸ Cf. la nota dell'ed. ASD II/1, 475 l. 8, che rinvia a F. Heinemann, *Zu den Anfängen der humanistischen Paroemiologie*, in *Catalepton. Festschrift für Bernhard Wyss*, Basel 1985, 158-82, in part. 163.

²⁹ Da Festo viene anche il titolo dell'adagio. Per le molteplici attestazioni, anche in raccolte paremiografiche del detto, attribuito da alcuni moderni editori dell'*Anthologia* a Pallada, cf. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, 365 s. nr. 780.

³⁰ Anonimo in **P**, attribuito a Luciano in **PI** e dunque in Erasmo.

re in latino³¹, e preferisce riportare due epigrammi di Ausonio che aveva risolto la difficoltà traducendo con *gratia*, al centro di giochi etimologici e antitesi con gli aggettivi *gratus* e *ingratus*³².

Ma veniamo finalmente alle traduzioni: innanzi tutto non si può non rilevare l'influsso che il tipo di opera, una raccolta di proverbi, opera sulla selezione dei testi e sulla loro traduzione, intesa in primo luogo come aiuto al lettore non particolarmente versato nella lingua greca: operazione che Erasmo afferma di compiere contro voglia, perché non contribuisce al *nitor* della sua opera, ma per la consapevolezza della situazione culturale dei suoi tempi (*nostri temporis habuimus rationem*)³³. Consideriamo dunque l'adagio *Iniuria solvit amorem* (3679, inserito nella raccolta nel 1533: cf. ASD II/8, 115 s.) che riporto qui di seguito per intero:

In Graecorum epigrammatibus proverbii titulo citatur ὕβρις ἔρωτος ἔλυσε id est *Iniuria* sive *Contumelia solvit amores*, quod contemptus amor plerunque vertitur in iram, ita in odium. Sic in comoedia [Ter. *Eun.* 49] Phaedria: *Exclisit; revocat: redeam? Non si me obsecret.* Item Horatius [epod. 15.12-6]: *Nam si quid in Flacco viri est, / Non feret assiduas potiori te dare noctes / Et quaeret iratus parem, / Nec semel offensi cedet constantia formae, / Si certus intrarit dolor.*

In epigrammate [Paul. Sil. AP 5.256] queritur amans hoc dictum falso iactari vulgo, quod ipse ab amica exclusus non sine conuicio, quum iurasset se toto anno non rediturum ad illam, postridie diluculo supplex ad eam redierit. Carmen sic habet: ὕβρις ἔρωτος ἔλυσε, μάτην ὄδε μῦθος ἀλᾶται. / ὕβρις ἐμὴν ἐρέθει μᾶλλον ἐρωμανίην, id est *Falsum est quod iactant: Iniuria solvit amores, / Morbum quippe meum provocat illa magis.*

In genere tamen verum est officiis mutuis ali benevolentiam, iniuriis extingui.

Non solo vi è ricordato un epigramma di Paolo Silenziario, ma questo fornisce anche la forma del proverbio, *Iniuria solvit amorem* che fa da titolo all'adagio. Il contesto narrativo dell'epigramma, che occupa il primo e il terzo distico³⁴, è riassun-

³¹ *Id tamen Latine non potest commode verti, propterea quod Graecis aliquando beneficium significat, aliquando gratiam, qua commendatur aliquid, aliquando deam ipsam* (ASD II/2, 312 ll. 552-5).

³² Si tratta degli epigrammi (che riporto con il testo di Erasmo) 93 G². = 16 Pr. *Gratia quae tarda est, ingrata est. Gratia namque / Cum fieri properat gratia grata magis* e 94 G². = 17 Pr. *Si bene quid facias, facias cito. Nam cito factum / Gratum erit, ingratum gratia tarda fecit*: nelle edizioni di Ausonio sono presentati come traduzione dal greco Ἀ χάρις ἀ βραδύπους ἄχαρις χάρις, testo di paternità e origine ignota. Green (*The Works of Ausonius*, Edited with Introduction and Commentary by R.P.H. G., Oxford 1991, 414) ritiene che «it may in fact derive from an edition of Ausonius»; in ogni caso Erasmo nel 1508 aveva tradotto in prosa il testo (definendolo *sententia*) con *Tardum beneficium ingratum est*, ricalcando il senecano *Ingratum est beneficium, quod diu inter manus dantis haesit* (*ben.* 2.1.2, cit. alla l. 546). Nel 1515, rendendosi conto che aveva forma metrica, suppose che si trattasse di un *initium carminis heroici ex epigrammate quopiam* (l. 557).

³³ Cf. l'epist. 211 = ASD II/1, 24 ll. 56 ss.

³⁴ Riporto per chiarezza l'intero epigramma: Δικλίδας ἀμπετίναξεν ἐμοῖς Γαλάτεια προσώποις / ἔσπερος, ὕβριστήν μῦθον ἐπευξαμένη. / «ὕβρις ἔρωτος ἔλυσε.» μάτην ὄδε μῦθος ἀλᾶται. / ὕβρις ἐμὴν ἐρέθει μᾶλλον ἐρωμανίην. / ὅμοσα γὰρ λυκάβαντα μένειν ἀπάνευθεν ἐκείνης, / ὃ πόποι, ἀλλ' ἰκέτης πρώιος εὐθὺς ἔβην, «Di sera ha sbattuto Galatea sulla mia faccia i doppi battenti, scagliandomi contro parole oltraggiose, "L'oltraggio scioglie gli amori". Invano queste

to e parafrasato (*In epigrammate ... redierit*) nella parte che precede la citazione, limitata ai soli versi centrali (3 s.), di sapore proverbiale³⁵: ὕβρις ἔρωτος ἔλυσε, μάτην ὄδε μῦθος ἀλᾶται / ὕβρις ἐμὴν ἐρέθει μᾶλλον ἐρωμανίην, id est *Falsum est quod iactant: Iniuria solvit amores, / Morbum quippe meum provocat illa magis*. L'anafora di ὕβρις, che è struttura portante del distico, a costituire una cerniera al centro dell'intero epigramma, è perduta nella traduzione, e sostituita dalla *variatio* ad inizio di frase (ma non di verso) *iniuria ... morbum*. L'inversione dei due emistichi rispetto al verso 3 dell'originale, d'altra parte, era inevitabile *metri causa*, volendo adottare il termine *iniuria* (che non può stare ad inizio verso), impiegato in ambito erotico da Catullo (72 s. *quod amantem iniuria talis / cogit amare magis, sed bene velle minus*), Properzio (2.24b.39 *nil ego non patior; numquam me iniuria mutat*) e soprattutto da Ovidio che, trattando dell'amore elegiaco, proclama (*ars* 3.597) *Quamlibet extinctos iniuria suscitatur ignes; / En ego confiteor: non nisi laesus amo*³⁶. E sempre dall'*ars* ovidiana viene la clausola *solvit amores*, in un contesto analogo: dopo aver parlato dei torti di Giasone e Tereo nei confronti di Medea e Procne, conclude infatti (2.385 s.): *Hoc bene conpositos, hoc firmos solvit amores; / Crimina sunt cautis ista timenda viris*. E questa sarebbe divenuta la traduzione convenzionale del verso greco: *Solvit amorem iniuria, falsum sed vetus hoc est / Verbum, nam insanum plus me amor ipse facit* traduce il Cornarius (1529, 408), mentre Equicola, nel *Libro di natura d'amore* lo parafrasa analogamente con «crede il proverbio esser falso: 'la ingiuria scioglie l'amore', perché vede in lui la ingiuria concitare e commovere più il furore»³⁷.

L'interesse di Erasmo è tutto nel proverbio, tanto che nessuna attenzione è prestata al raro composto ἐρωμανίην, tanto caro a Paolo Silenziario³⁸. Anche nella resa

parole vanno di bocca in bocca: l'oltraggio serve piuttosto ad eccitare la mia follia d'amore. Avevo giurato, infatti, di restare lontano da lei per un anno, ma, ahimè, al mattino andai subito a supplicarla». (trad. da Paolo Silenziario, *Epigrammi*, testo, traduzione e commento a c. di G. Viansino, Torino 1963, 167 nr. 56).

³⁵ Cf. E. von Prittwitz-Gaffron, *Das Sprichwort im griechischen Epigramm*, Giessen 1912, 61 e J. Labarbe, *Les aspects gnomiques de l'épigramme grecque*, in *L'épigramme grecque*, Vandoeuvres-Genève 1967 (Entretiens Hardt XIV), 378.

³⁶ Cf. R. Reitzenstein, *Zur Sprache der lateinischen Erotik*, (SHAW 12) Heidelberg 1912, 34 s.; B. Lier, *Ad topica Carminum Amatorium Symbolae*, Stettin 1914, 36-38; P. Fedeli, *Properzio. Elegie, Libro II*, introduzione, testo e commento, Cambridge 2005, 491 e 698.

³⁷ Traggo la citazione da Hutton 1935, 293.

³⁸ Lo impiega anche in altri due epigrammi, *AP* 5.255.12 e 293.2; il sostantivo è tipicamente epigrammatico, attestato in Rufin. *AP* 5.47.2 = XVIII P. (per i problemi di datazione cf. la sintesi di M.G. Albiani, *Rufinos* [1], in *Der Neue Pauly*, Stuttgart 2001, X cc. 1151 s.) e quindi in Agath. *AP* 5.220.2, cf. *The Epigrams of Rufinus*, edited with an introduction and commentary by D. Page, Cambridge 1978, 47.

dei δορυσθενέες βασιλῆες, i «re ... dalla lancia potente» di AP 9.475.2³⁹, il composto è evitato: Erasmo, con un procedimento di scomposizione della parola greca nei suoi componenti⁴⁰, ricorre alla perifrasi *reges Mavorte potentes*⁴¹, cui si aggiunge la sostituzione metonimica di Marte, dio della guerra, alla lancia. A livello denotativo l'espressività del composto, probabile neoformazione eschilea (*Ch.* 160; cf. anche *h.Hom.* 8.3), è resa dal ricorso all'arcaico ed epico *Mavorte*, peraltro frequente anche nella poesia medievale grazie alla mediazione di Virgilio e di Ovidio⁴².

Erasmo non rifiuta comunque di impiegare composti già consacrati dalla tradizione letteraria, come il grecismo ibrido *Thyrsiger* (con suffisso latino *-ger*), attestato, a tradurre il greco θυρσοφόρος, a partire da Nevio (*trag.* 31 R.³) e fatto proprio da Seneca (*Med.* 110, *Phaedr.* 753)⁴³: lo impiega per tradurre il sinonimo ναρθηκοφόρος del monastico AP 10.106 Πολλοί τοι ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε βάρκχοι, reso con *Plureis thyrsigeros, paucos est cernere Bacchos* ed anche nel titolo dell'*Ad.* 606: *Multi Thyrsigeri, pauci Bacchi*⁴⁴, un adagio che Erasmo applica, con una efficace attualizzazione (inserita in particolare nell'edizione del 1515), a teologi, poeti, monaci, cristiani, re, episcopi e pontefici che nella realtà sono differenti da quanto appaiono⁴⁵.

³⁹ Sono citati nell'*Ad.* 18, *In acie novaculae*, «Sul taglio del rasoio», da intendersi come *in summo discrimine*: i due versi iniziali: Εὐρώπης Ἀσίας τε δορυσθενέες (δορυσ- **PI** [e quindi Erasmo] δορυσ- **P**) βασιλῆες, / Ὑμῖν ἀμφοτέρωσιν ἐπὶ ξυροῦ ἴσταται ἀκμή, *id est 'Europae atque Asiae reges Mavorte potentes, / Nunc vobis utrisque novaclae in acumine res est'*. Per il primo emistichio (*E. a. A.*), cf. Verg. *Aen.* 7.224 e Prop. 2.3.36. Casuale la similarità con la clausola *reges rerumque potentes* di Lucrezio (3.1027): Erasmo non lo cita mai negli *Adagia*, forse volutamente (cf. M. Mann Phillips, *The 'Adages' of Erasmus. A Study with Translations*, Cambridge 1964, 93; T.C. Appelt, *Studies in the Contents and Sources of Erasmus's 'Adagia' with particular reference to the first edition, 1500, and the edition of 1526*, Chicago 1942, 145 indica tuttavia tre citazioni nei *Collectanea* parigini del 1500.

⁴⁰ Tecnica osservata dalla Rummel (1985, 58-9) anche nelle versioni da Luciano: ma questa tecnica di sostituzione al composto di sintagmi verbali o nominali è propria della lingua poetica latina fin dalle origini, cf. A. Traina, *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, in F. Stolz - A. Debrunner - W.P. Schmid, *Storia della lingua latina*, trad. it., Bologna 1993⁴ (1968¹), XXVIII.

⁴¹ Impiegato dallo stesso Erasmo, c. 120.4 V.; su questa categoria di composti, cf. T. Lindner, *Lateinische Komposita. Morphologische, historische und lexikalische Studien*, Innsbruck 2002, 139 s. e 137, L. Pasetti, *Plauto in Apuleio*, Bologna 2007, 107 ss. (anche per le varianti con *-pollens*).

⁴² Cf. ad es. Verg. *Aen.* 1.276; 3.13; Ov. *met.* 3.531; 6.70 etc.; ricorre nella stessa poesia di Erasmo, nel c. 100.25 V.

⁴³ Ripreso dai più tardi Prud. c. *Symm.* 2.858 e Pallad. *ins.* 87: cf. T. Lindner, *Lateinische Komposita. Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache*, Innsbruck 1996, 187 s.

⁴⁴ Tale resa, peraltro, è condivisa dalla maggior parte dei traduttori umanistici: Sabeo: *Tyrsigeri plures rari*; Cottunius: *Multos thyrigeros*; Beaucaire: *Thyrsigeros*). Ficino - traducendo il *Fedone* (cf. infra) - conia *Nartheophori*, cf. Hutton 1935, 584 e 1946, 742; il verso, citato da Platone, *Phaed.* 69c, è riportato, con alcune variazioni, anche da Stob. 3.4.122 III p. 255 H., dalla *Suda* v 37 A. e dai paremiografi (cf. Zenob. 5.77, Diogen. 7.86, Macar. 7.20, Greg. Cypr. 3.45 e 4.99, Apost. 14.61).

⁴⁵ Cf. ASD II/2, 131 s. ll. 92-101: [A] ... *Carmen hexametrum proverbio Graecis celebratum, quod significatum est, compluribus mortalium adesse virtutis insignia, aut etiam famam, qui tamen*

Non molto frequente il ricorso a *iuncturae* proprie della poesia classica, anche se qualche influenza di Virgilio, Orazio ed Ovidio è talora evidente, come si è già avuto modo di vedere. Vale la pena di indicare un altro caso significativo: la traduzione (inserita nell'*Ad.* 60 a partire dal 1523) del distico finale dell'epigramma funerario per il poeta Archiloco (Gaetulic. *AP* 7.71 *FGE* IV 197-202), in cui il viandante è invitato a non risvegliare le vespe posate sulla tomba del poeta, con una chiara allusione all'epiteto di 'vespa' che Callimaco aveva attribuito al pungente giambografo⁴⁶.

Trattando del proverbio *Iritare crabrones*, versione plautina (*Amph.* 707) del greco σφηκίαν ἐρεθίζειν⁴⁷, l'italiano «suscitare un vespaio» osserva (*ASD* II/1, 172 l. 666-70)⁴⁸: *Allusit huc opinor, qui scripsit epitaphium Archilochi poetae maledici: Ἐρέμα δὴ παράμειψον, ὄδοιπόρε, μήποτε τοῦδε / Κινήσης τύμβω σφήκας ἐφεζομένους, id est 'Ne fors crabrones qui huic insedere sepulchro / Irites, tacitum carpe, viator, iter'*. La *iunctura* plautina è adottata dunque anche nella traduzione dell'epigramma, per cui le vespe del v. 5 sono sostituite dai *crabrones*, i «calabroni». Più in generale la traduzione rovescia l'ordine dei versi, anticipando e mettendo in rilievo il proverbio, mentre il verso conclusivo non solo reimpiega l'espressione oraziana e ovidiana *carpere iter*⁴⁹, ma sembra richiamare da vicino l'epigramma attribuito al giovane Virgilio, tramandato dalle vite virgiliane e dai commentatori antichi: *Monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus; / Nocte die tutum carpe viator*

vera virtute vacent. Ut non omnes vere theologi, qui pileum theologicum gerunt, quive hoc nomine sunt donati, Non omnes poetae, qui se eo titulo circumferunt, Non omnes monachi, qui cucullo onerantur, Non omnes [B] Christiani, qui Caeremoniis agunt Christianum. Non omnes generosi, qui torquem gestant auream. Non omnes virgines quae passis sunt capillis. Non omnes reges, qui diademate insigniuntur. Non omnes episcopi, qui mitram gerunt bicornem, aut pedum argenteum. Non omnes summi pontifices, qui vocantur sanctissimi, quique triplici corona insigniuntur. Non omnes imperatores, qui in vexillis ostentant aquilam. E per l'attualizzazione politica degli *Adagi*, cf. Mann Phillips 1964, 20-25 per i riferimenti all'attualità e 116-19 per le caratteristiche dell'edizione del 1515 ed inoltre S. Seidel Menchi, *Introduzione* a Erasmo da Rotterdam, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a c. di S. S. M., Torino 1980, XLVIII-LVI.

⁴⁶ Call. fr. 380 Pf. rinfaccia al giambografo l'uso della «aspra bile di cane» e del «pungiglione affilato della vespa» (εἴλκυσε δὲ δριμύν τε χόλον κυνὸς ὄξύ τε κέντρον σφηκός, ἀπ' ἀμφοτέρων δ' ἰὸν ἔχει στόματος). Il tema divenne topico e impiegato anche negli epigrammi funerari di Ipponatte, cui Getulico si ispira direttamente: cf. Leon. *AP* 7.408.1 s. e Phil. *AP* 7.405.4 μή πως ἐγείρης σφήκα τὸν κοιμώμενον, E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Hildesheim-Zürich-New York 2002 (= Bari 1984), 174-80.

⁴⁷ Attestato in Aristofane, nella tradizione lessicografica e paremiografica, cf. Tosi 1991, 539 nr. 1189.

⁴⁸ Gli editori di Erasmo adottano talora la grafia *iritare*, come in questo *Ad.* 60 *ASD* II/1, 172 ll. 644, 645, 646, 670 (dove *LB* ha sempre *irr-*), in *Ad.* 467 *ASD* II/1 542 l. 562 (=irr- in *LB* 208e), nell'*Ad.* 3728 *Praestat canem iritare quam anum* *ASD* II/8, 144, ll. 342, 346 (*irr-* in *LB* 1129bc), talora *irritare*: cf. *Ad.* 1700 *Suem irritat* *ASD* II/4, 149 ll. 451, 452.

⁴⁹ Cf. tra gli altri Hor. *sat.* 1.5.95, *carm.* 2.17.12; Ov. *met.* 10.709, 14.122, *trist.* 1.10.4 e *ThL* III 493,83-494,4 e A. Traina, *Carpo*, in *Enciclopedia virgiliana*, I, Roma 1984, 676 s.

*iter*⁵⁰, di cui si trova una chiara eco già nell'*Epitaphium Bertae De Heyen* (c. 113.1-3 V.), del 1490: *Hac qui carpis iter fixo haec lege carmina gressu. / Ecce hic sarco-phagus, quem cominus aspicias, almae / Ossa tegit Bertae.*

Significativo, per il modo in cui la selezione ha inciso sulla traduzione, è il caso di Pallada, AP 10.55.2 s., citato nel proverbio di origine omerica *Ex quercubus ac saxis nati* (Ad. 787), a indicare sia chi è di origine modesta, sia chi è di animo rustico, di natura violenta e di costumi brutali (*quadrabit vel in hominem obscuro genere vel in eum, qui sit agresti atque effero ingenio moribusque immanibus*). Dopo avere ricordato appunto Omero, *Odissea* 19.163 οὐ γὰρ ἀπὸ δρυὸς ἐσσι παλαιφάτου οὐδ' ἀπὸ πέτρης, e averlo tradotto con *Nam neque fatidica quercu satus es neque saxo*, Erasmo aggiunge che Pallada lo ha imitato in un epigramma: Οὐ γὰρ ἀπὸ δρυὸς εἶ οὐδ' ἀπὸ πέτρης φασίν, cioè *Neque te, quod aiunt, quercus aut lapis aedidit*. Così si legge a partire dall'edizione del 1528 (G): in quelle precedenti si trovava invece la versione prosastica: *Non enim e quercu natus es nec e petra, ut aiunt*⁵¹. In effetti - probabilmente influenzato dall'*incipit* di Omero - Erasmo cita di seguito, come se fosse un unico verso, il secondo *hemiepes* del v. 2 e il primo del v. 3 del testo di Pallada⁵²: ne risulta una forma ametrica. Di qui forse la prima traduzione in prosa: in margine a χ (un'edizione del 1526 [F] con correzioni e aggiunte autografe, in preparazione della frobeniana del 1528) Erasmo aveva prima annotato a margine *non est versus*, per poi ricredersi, scrivere più sotto *versus est*, e quindi cancellare la vecchia traduzione e proporre la nuova. Il latino riproduce fedelmente il metro dell'originale, la fine di un pentametro (in cui manca il *longum* iniziale dell'*hemiepes*) e l'inizio di un esametro (*Nēquē tē, quōd aiunt / quērcūs aūt lāpīs aēdidit*⁵³), anche se fa qualche difficoltà *aiunt* con la breve iniziale e consonantizzazione di -i- antevocalica (*ajunt*)⁵⁴, ma

⁵⁰ Cf. Verg. fr.1 Blänsdorf = Courtney = AL 261 R. (255 S.-B.) con la var. *premitur* al v. 1; cf. anche [Ov.] *Nux* 43 s. *Sic timet insidias qui se scit ferre viator / cur timeat: tutum carpit inanis iter* e Claud. *carm. min.* 12.1 s. *o Fontibus in liquidis paulum requiesce, viator, / atque tuum rursus carpe refectus iter.*

⁵¹ Poco chiara in questo punto l'edizione critica (ASD, II/2, 310): nel testo, ll. 508-10 risulta che la citazione di Pallada è riportata a partire dall'edizione B (la frobeniana del 1515), mentre in apparato si attribuisce la prima traduzione, *Non ... aiunt*, alle edizioni A-F (precisando che «del.χ»). Per errore Hutton 1946, 761 attribuisce la citazione di Pallada a Lucill. AP 11.253.3, il cui testo è tuttavia leggermente diverso: ἢ γὰρ ἀπὸ δρυὸς ἐσσι παλαιφάτου ἢ ἀπὸ πέτρης.

⁵² Per chiarezza riporto i vv. 1-4: Ἄν πάνυ κομπάζης προστάγμασι μὴ ὑπακούειν / τῆς γαμετῆς, ληρεῖς. “Οὐ γὰρ ἀπὸ δρυὸς εἶ / οὐδ' ἀπὸ πέτρης,” φησίν· ὅ θ' οἱ πολλοὶ κατ' ἀνάγκην / πάσχομεν ἢ πάντες, καὶ σὺ γυναικοκρατῆ.

⁵³ Mentre in χ aveva scritto *edidit*, nelle edizioni successive stampa con il dittongo, forma preferita, cf. *carm.* 61.3 V. *Aediderat Nilus, dederat Reuchlinus Erasmo*; 110.205 *Aedidit vero quia sibilante / vipera lethum mulier*; 111.31, ma *edidit* di 100.28.

⁵⁴ *Quod aiunt* è piuttosto clausola classica di esametro: cf. Lucr. 3.754 *illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt*; Prop. 2.16.35; il *ThL* s.v. *aio*, I 1453,30 ss. registra comunque dei passi con *ā*, e rinvia a L. Müller, *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem*, Leipzig

soprattutto il singolare *quērcūs*. Per il resto, mentre la prima redazione seguiva a calco l'originale, anche nell'*ordo verborum* e nell'anafora delle negazioni (*Non enim e ... nec e ... ~ Οὐ γὰρ ἀπὸ ... οὐδ' ἀπὸ ...*), la seconda introduce una *variatio* (*Neque ... aut ...*), ed inoltre, aumentando la carica patetica della frase, inserisce in rilievo il pronome personale *te*, ribaltando l'azione da passiva ad attiva e collocando all'inizio del secondo emistichio i due soggetti generatori, *quercus aut lapis*.

Ancora più paradossale il caso di Callimaco, *epigr.* 25 Pf. (*AP* 5.6)⁵⁵, di cui Erasmo cita in due adagi diversi i vv. 3-4 e 5-6, forse senza neanche rendersi conto che si tratta dello stesso componimento. I vv. 3-4 sono compresi infatti nell'*Ad.* 1390, *Venereum iusiurandum*, che prende l'avvio dalla definizione di Stobeo (3.28.9 III p. 618.8 H.) Ἀφροδίσιος ὄρκος οὐκ ἐμποίνιμος, *id est* 'Venereum iusiurandum non punitur', «il giuramento d'amore non sottosta alle leggi». Quindi, dopo avere ricordato una serie di *auctores* latini⁵⁶ e greci⁵⁷ che si sono serviti dell'espressione, osserva che il detto è riportato anche da Callimaco: *Refertur et illud ex Callimacho*: Ὄμοσεν, ἀλλὰ λέγουσι θεατοὺς ἐν ἔρωτι / Ὅρκους μὴ δύνειν οὐατ' εἰς ἀθανάτων, *id est* 'Iuravit, verum vulgo dicunt, in amore / Quod iurat⁵⁸, aures non penetrare deum'. Erasmo doveva trovare la citazione sempre nel luogo ricordato di Stobeo: da abbreviazioni e corruzioni in alcuni codici dell'*Anthologium* viene probabilmente la corruzione (θεατούς al posto di ἀληθέα) puntualmente segnalata (*prior versus non caret mendo*)⁵⁹: il codice e l'edizione planudea (come del resto **P**), riportano infatti il

1894, 512. Erasmo stesso nei carmi preferisce la scansione più usuale: cf. 2.233 *Omnia solus erit, neque quicquam ea cura (quod aiunt)*, con la nota di Vredeveld (*Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami* rec. et adn. crit. instr. notisque ill., I/7. *Carmina*, ed. H. V., Amsterdam-London-New York-Tokyo 1995, 96, che rinvia ai *Prolegomena* agli *Adagia*, ASD II/1, 82, ll. 667-83, per l'uso di espressioni consimili per introdurre dei proverbi) e 91,1 *Perfacile est, aiunt, proverbium scribere cuivis. Neque ... aedidit* potrebbe essere letto anche come un unico trimetro, ma non si risolvono comunque tutte le aporie, e solitamente Erasmo conserva il metro dell'originale.

⁵⁵ Riporto il testo completo: Ὄμοσε Καλλίγνωτος Ἴωνίδι μήποτ' ἐκείνης / ἔξειν μήτε φίλον κρέσσονα μήτε φίλην. / ὦμοσεν· ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα, τοὺς ἐν ἔρωτι / ὄρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων. / νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῶ θέρεται πυρί, τῆς δὲ ταλαίνης / νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός. «Giurò Callignoto a Ionide che mai più di lei / avrebbe avuto caro un amico o un'amica. / Giurò. Ma dicono bene: i giuramenti d'amore / non raggiungono l'orecchio degli dèi. / Ora lui d'amore per un ragazzino brucia, e della povera / fanciulla, come dei Megaresi, non si fa conto né stima» (trad. D'Alessio 1996, I 236-38).

⁵⁶ «Et auctore Nasone [ars 1,633 s.]: *Iuppiter ex alto periuria ridet amantum / Et iubet Aeolios in freta ferre notos*. Et Horatius [carm. 2.8.13 s.]: *Ridet hoc inquam Venus ipsa, ridet / Simples Nymphae*. Tibullus [3.6.49 s.]: *Periuria ridet amantum / Iuppiter, et ventos irrita ferre iubet*».

⁵⁷ Plat. *Symp.* 183b-c; Procop. *epist.* 148; Plat. *Phileb.* 65c ap. Athen. 12.4.511d.

⁵⁸ *Iurāt* con allungamento in cesura, frequente anche nella poesia virgiliana, dove la prosodia arcaica costituisce una comoda alternativa metrica: cf. *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Primus*, edited with a commentary by R.G. Austin, Oxford 1955, 116, al v. 308, con bibliografia.

⁵⁹ La dipendenza di Erasmo da Stobeo è segnalata nella traduzione con note, pubblicata nei *Collected Works of Erasmus* (CWE 33). *Adages II i 1 to II vi 100*, translated and annotated by R.A.B. Mynors, Toronto-Buffalo-London 1974, 419. Le citazioni da Stobeo sono numerose, e provengono da un ma-

corretto ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα, τοὺς ἐν ἔρωτι. La traduzione segue a calco il greco, per cui *iuravit* e *in amore* corrispondono nel senso e nella posizione del verso a ὄμοσεν e a ἐν ἔρωτι, mentre il corrotto θεατοὺς «mirabili» è tralasciato⁶⁰. Il valore proverbiale dell'espressione è enfatizzato dall'aggiunta di *vulgo*, segno di quella *celebritas* che fa di un'espressione un proverbio. Non per niente παροικιακῶς⁶¹ è reso con *vulgo* nella traduzione di Pallada AP 9.379.1 nell'*Ad. 796, Virum improbum vel mus mordeat* (Φασὶ παροικιακῶς κἂν μῦς δάκοι ἄνδρα πονηρόν, *id est* 'Vulgo aiunt, vel murem etiam mordere scelestum')⁶².

I versi successivi (5-6) sono riportati come esempio della scarsa considerazione di cui godevano proverbialmente i Megaresi nell'*Ad. 1079, Megarenses neque tertii neque quarti*. Essi, infatti, recatisi presso l'oracolo di Delfi, avevano chiesto se ci fosse in Grecia una città superiore alla loro, e ne avrebbero avuto il responso che non si collocavano né al terzo, né al quarto posto, e neppure al dodicesimo, come aggiunge una tradizione ricordata dagli scolii a Teocrito (14.48 s.). La forma greca del proverbio (Μεγαρεῖς, οὔτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι) e il distico callimacheo sono riportati da Erasmo esattamente nella stessa forma in cui compaiono nella *Suda* (σ 108 A.): τῆς δὲ ταλαίνης / νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός, *i.e.* 'Sed veluti Megarensibus accidit olim, / Nymphae infelicis, non locus, aut ratio'. I versi appaiono così completamente decontestualizzati⁶³: non c'è traccia del riferimento ai giuramenti d'amore, e forse anche per questo la traduzione è più libera che altrove. Il parallelismo sintattico τῆς ταλαίνης νύμφης ... ὡς Μεγαρέων è rotto, perché la

noscritto che Erasmo ebbe a disposizione a Venezia: cf. *Collected Works of Erasmus (CWE 32). Adages I vi 1 to I x 100*, translated and annotated by R.A.B. Mynors, Toronto-Buffalo-London 1989, 283 n. 5; cf. anche le note all'edizione ASD II/1, 51 l. 144; II/4, 131 l. 18; 199 l. 47.

⁶⁰ Mentre il poliptoto *iuravit ... / quod iurat* rende la *variatio* ὄμοσεν ... / ὄμοσεν ..., vv. 1-3) aveva sfruttato come struttura portante dell'epigramma, e che Catullo aveva fatto suo nel carme 70.1-3 (*Nulli se dicit mulier mea ... Dicit ...*), cf. O. Hezel, *Catull und das griechische Epigramm*, Stuttgart 1932, 53 s. e *Catullus. A Commentary* by C.J. Fordyce, Oxford 1961, 361.

⁶¹ Cf. anche l'*Ad. 3457 ASD II/7, 273 ll. 992-6: Ut vulgo iactatum refertur in Graecis Epigrammatis, libro primo, titulo Palladae: Μή ποτε δουλεύσασα γυνή δέσποινα γένοιτο / Ἔστὶ παροικιακόν, id est* 'Si qua ancilla semel fuit, haud unquam dominetur, / Ut proverbium habet': Un adagio brevissimo, in cui Pallada AP 10.48.1 s. è il solo luogo classico citato, e il titolo è costituito dalla traduzione latina dell'epigramma: *Quae semel ancilla, nunquam hera*.

⁶² Le edizioni antiche (di Lascaris, Firenze 1494 e l'aldina del 1503) hanno μῦς (di qui le traduzioni umanistiche di Moro [c. 20 B.-L.]: *Ausus erit mordere malum vel mus, vetus hoc est / verbum*; Sleidano: *Increbuit vulgo, vel murem laedere pravos*; Alciato: *Vel murem mordere malos, sententia vulgo / est celebris*; Luscino: *Mordeat exiguus mihi vel mus oro nocentem, / aiunt*; cf. Cornarius 1529, 113 s.); i mss. hanno invece ὄς (adottato dalle edizioni moderne): la nota di Waltz-Soury (*Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, t. VIII (l. IX, épigr. 359-827), texte établi et traduit par P. W. - G. S., Paris 1974) ad l. ipotizza - sulla base del proverbio κἂν αἰξ δάκη ἄνδρα πονηρόν citato da Diogen. 5.87; Apost. 9.35 (cf. Erasm. *Ad. 797*) - che il testo sia corrotto adottato nelle antiche edizioni, e che si debba piuttosto leggere οἷς con il Nauck.

⁶³ Il primo verso è acefalo forse perché traduce solo la parte finale del v. 5 dell'originale.

resa, esegetica, anticipa il secondo termine di paragone, e lo espande in una proposizione, *sed veluti Megarensibus accidit olim*, espressione che - con quell'*olim* estraneo al contesto greco - rimanda direttamente all'episodio dell'oracolo delfico. La resa di οὐ λόγος οὐδ' ἄριθμός con *non locus, aut ratio* è attenta poi al senso generale, alla sintassi, e alla coincidenza prosodica con l'originale, ma sulla scelta di *locus* si può anche pensare che abbia agito anche il richiamo fonico a λόγος.

Per lo più, tuttavia, la resa è fedele all'originale anche nell'ordine delle parole: il verso in cui Alfeo di Mitilene (AP 9.110.4) applica alla propria vita e ai propri amori il detto attribuito variamente ai sette sapienti τὸ μηδὲν γὰρ ἄγαν ἄγαν με τέρεται⁶⁴ è riportato nell'adagio 596, *Ne quid nimis* (già a partire dall'aldina). La traduzione è *Hoc ne quid nimium, nimis placet mi*, mentre quella di Tommaso Moro (c. 127 *De mediocritate*) è *Illud nihil nimis, nimis mihi placet*. Erasmo segue fedelmente l'originale nel metro, l'endecasillabo falecio, e nell'ordine delle parole, ma deve rinunciare *metri causa* all'anadiplosi centrale dell'ἄγαν, e ricorrere alla *variatio* sinonimica *nimum nimis*⁶⁵, incastonata nella canonica formula *ne quid nimis*⁶⁶. Anche la traduzione di Moro è condotta a calco sull'originale, con maggiore fedeltà di Erasmo, ma la ripetizione di *nimis* al centro del verso è ottenuta grazie alla variazione del metro (il trimetro giambico).

La ricerca di fedeltà all'originale si spinge fino all'identità di numero di parole: è il caso dell'epigramma di Ammiano AP 11.227 nel brevissimo adagio 3717, *Scarabeus citius faciet mel* (del 1533), che riporto per intero: *Ad τῶν ἀδυνάτων clas-*

⁶⁴ Μηδὲν è in **PI** (e dunque in Erasmo), Μηθὲν in **P**.

⁶⁵ *Quicquid nimium est* è nella traduzione (nell'*Ad. 1050, Iovis Corinthus*) del carne anonimo ΕΙΣ ΜΕΤΡΙΟΤΗΤΑ AP 16.16 Πᾶν τὸ περιστῶν ἄκαιρον, ἐπεὶ λόγος ἐστὶ παλαιός, / ὥς καὶ τοῦ μέλιτος τὸ πλεόν ἐστὶ χολή, *Insuave est quicquid nimium est. Nam dicitur olim / Mel quoque, si immodica est copia, bilis erit.* Interessante osservare come, mentre Erasmo mantiene la *variatio* dell'originale (τὸ περιστῶν ... τὸ πλεόν ~ *nimum est ... immodica*) nelle traduzioni riportate dallo Stephanus (1570, 99 s.), Moro (c. 107 B.-L.) sottolinea l'antitesi mediante l'epifora di *nimum est* e le rime in fine ed anche al centro del verso (*Ingratum est quicquid nimium est: sic semper amarum est, / (Ut verbum vetus est) mel quoque si nimium est*, mentre lo Stephanus (*Quodcunque immodicum est, offendit. Et immodicum mel, / Fel potius quam mel: vox fuit ista vetus*) cambia profondamente l'ordine delle parole, sottolinea l'antitesi mediante la *geminatio* (di *immodicum*) e recupera la paranomasia plautina *mel / fel* di *Cas. 223 Fel quod amarumst, id mel faciet, hominem ex tristi lepidum et lenem, Poen. 394 Oculus huius, lippitudo mea, mel huius, fel meum*, cf. anche *Cist. 68* e A. Traina, *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna 1999² (Roma 1977¹), 82.

⁶⁶ Per limitarmi alla poesia cf. Ter. *And. 61*; inc. 77.7 p. 447 Bl. = Hyg. *fab. 221.11* (= AL 882.7 S.-B.) *Cecropiusque Solon "Ne quid nimis" induperavit*. Auson. *ludus 155 Afer* [Ter. cit.] *poeta vester "ut ne quid nimis"*; Sidon. *carm. 15.47 Atticus inde Solon "ne quid nimis" approbat unum*, Lux. *anth. 351.6*; ed inoltre Wipo *prov. 60*; Bern. Clun. *octo vit. 763*. Ugualmente classico *ne quid nimium*, cf. Sen. *beat. 13.5*. Più in generale per il proverbio, cf. Tosi 1991, 785-7 nr. 1761.

*sem pertinent quae referuntur in epigrammate Palladae*⁶⁷: ‘*Citius mel faciet scarabeus aut lac culex*’: Θᾶττον ποιήσει μέλι κόνθαρος ἢ γάλα κώνωψ, *id est* ‘*Mel citius faciet scarabeus*⁶⁸ *et ante culex lac*’. La selezione si limita alla sola frase considerata proverbiale (il v. 1 dell’epigramma), il vero e proprio *adynaton*⁶⁹, di cui viene fornita una prima traduzione in prosa (riadattata nel titolo) e quindi quella metrica. La prima riproduce nell’ordine le sette parole dell’originale (con la sola eccezione della collocazione del verbo: *mel faciet scarabeus* rispetto a ποιήσει μέλι κόνθαρος); nella seconda *cītīus* è di necessità posticipato, in modo che i monosillabi (*mel* e *lac*) si collocano a cornice del verso, in chiasmo con gli insetti produttori. Ma gli interventi non terminano qui: *et* sostituisce *aut* (adottato nella prosa per il greco ἢ), mentre il *citius* - che nella versione in prosa (esattamente come θᾶττον che nel greco) è in comune tra i due *cola* - è ribadito con l’aggiunta di *ante*, forse semplicemente una zeppa metrica⁷⁰.

3. Le tecniche di traduzione non sono differenti se consideriamo qualche epigramma tradotto per intero: frequente il ricorso al calco, che - come si è visto - segue parola per parola l’originale, conservandone esattamente l’*ordo verborum*.

È il caso di *AP* 7.348 - compreso anche nella *Planudea* (III^b.5.3), ma che Erasmo leggeva da Ateneo 10.415f - citato nell’*Ad.* 631, *Telluris onus*, detto *De homine vehementer inutili, qui nihil aliud quam terram suo pondere gravet*. Si tratta di un epitafio scolpito sulla tomba del poeta Timocreonte Rodio, «famelico e beone», *caeterum voracis ac bibacis*⁷¹: oltre al testo greco di Erasmo e alla sua traduzione, riporto anche quella di Raffaele Maffei (il Volaterranus) e del Cornarius (1529, 262 s.):

Πολλὰ πινὼν καὶ πολλὰ φραγὼν καὶ πολλὰ κάκ’ εἰπὼν ἀνθρώπους κείμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος.	VOLATERRANUS Multa bibens, tum multa vorans, male denique dicens,
---	--

⁶⁷ Forse l’errore di attribuzione (a Pallada anziché ad Ammiano) potrebbe essere nato dal fatto che nella *Planudea* l’autore dell’epigramma *Plan* II^a.43.2 = *AP* 11.227 è indicato mediante un rinvio (τοῦ αὐτοῦ) all’autore del carme precedente (*Plan* II^a.43.1 = *AP* 11.226), ovvero Ammiano: Erasmo potrebbe avere trascritto per errore il nome dell’autore di due epigrammi prima (*Plan* II^a.42.1 = *AP* 11.305), appunto Pallada.

⁶⁸ Quadrisillabo come in Auson. *epigr.* 73.10 *Non caper aut aries, sed scarabaeus erit*.

⁶⁹ Per questa forma di adagi, cf. i *Prolegomena*, ASD II/1, 68 l. 514-21.

⁷⁰ Ma sul problema delle aggiunte, che per Erasmo andrebbero evitate, cf. infra. Evitano l’aggiunta il Cornarius: *Ante culex mihi lac, Scarabeus mella parabit* (che tuttavia rompe la simmetria con il plurale *mella*) e soprattutto Johann Sleidan, con i due ablativi di abbondanza: *Lacte culex, et melle prius Scarabeus abundet*, cf. Cornarius 1529, 208.

⁷¹ La coppia isosillabica e omeoptotica di aggettivi dispregiativi in *-ax*, postclassica (cf. Odo Clun. *Vita S. Geraldi*, PL 133.651b *Nam convivae eius, neque voraces erant, neque bibaces*), ed evidentemente di uso corrente nell’età di Erasmo, visto che anche Lutero (in una lettera a Giovanni Agricola del 1527) dice che il figlio Johannes, di un anno, *laetus et robustus est, atque homo vorax ac bibax*, era in concorrenza con la coppia sinonimica *edax/bibax* per cui cf. Gell. 3.12.1 ‘*bibacem*’ *ego ut* ‘*edacem*’ *a plerisque alii dictum lego* e Leo M. *serm.* 42.4 *nimietas edaces et bibaces dedecorat*.

ERASMUS

Multum edi multumque bibi, mala plurima dixi in
Mortales, iaceo hic Timocreon Rhodius.

Multis, hic iaceo, Timocreon Rhodius.

CORNARIUS

Multa vorans, et multa bibens, et multa loquutus,
Contra homines, iaceo hic Timocreon Rhodius.

L'epigramma, attribuito a Simonide (*FGE XXXVII 831 s.*), si rifà alla iscrizione tombale del re assiro Sardanapalo, frequentemente citata dalle fonti greche e latine⁷²: la traduzione di Erasmo segue il testo greco, non solo per quanto riguarda il senso, ma anche la forma. Ad esempio l'anafora di Πολλὰ πίων καὶ πολλὰ φαγών è ripresa nell'isometrico *Multum edi multumque bibi*, mentre *Mortales*, metonimia poetica, corrisponde ad ἀνθρώπους, in *incipit* del secondo verso, e così via. Tuttavia, nell'inversione dei verbi, è evidente la volontà di inserirsi nel solco della fortuna latina del detto di Sardanapalo, attestato a partire da Liv. Andr. *com. 5 R.*³ *Edi bibi lusi*, in Cic. *Tusc. 5.101* (= fr. 50.1 Bl. = 86.1 T²) *haec habeo quae edi quaeque exsaturata libido / hausit*; ed anche in Hor. *epist. 2.2.214 s. Vivere si recte nescis, decede peritis. / Lusisti satis, edisti satis atque bibisti*⁷³. È proprio per questo che i tre participi diventano in Erasmo tre verbi di modo finito, laddove gli altri traduttori (Volaterranus e Cornarius) preferiscono mantenerli, ricorrendo all'opposizione *vorans / bibens* o addirittura a quella ternaria *bibens / vorans / dicens*: forma che divenne canonica anche in alcune imitazioni successive dell'epigramma, come l'epitafio di Johann Eck attribuito a Melantone⁷⁴. Per quanto riguarda poi la differenza nell'ordine dei participi tra Volaterranus e Cornarius, quest'ultimo segue chiaramente il testo della *Planudea* (Πολλὰ φαγών καὶ πολλὰ πίων ~ *vorans ... bibens ...*) che egli stesso riproduce; difficile dire se il Maffei si sia basato sul testo testimoniato da Ateneo (e anche da P: Πολλὰ πίων καὶ πολλὰ φαγών), o se la sua sia stata una inversione voluta⁷⁵.

In maniera analoga la clausola πολλὰ κάκ' εἰπών, diviene *mala plurima dixi*, che sembra allusivo a Catull. 83.1 *Lesbia mi praesente viro mala plurima dicit*; mentre il sepolcrale κεῖμαι è reso con *hic iaceo* (che corrisponde in realtà ad ἔνθα-

⁷² Cf. Hellan. F63 J., Athen. 12.39; per l'attribuzione e l'interpretazione dell'epigramma cf. anche C.M. Bowra, *La lirica greca da Alcmane a Simonide*, Firenze 1973 (ed. or. Oxford 1961), 523-25.

⁷³ Cf. anche CLE 244.1 *Quod edi bibi, mecum habeo, quod reliqui, peridi* e C.O. Brink, *Horace on Poetry, III. Epistles Book II, The Letters to Augustus and Florus*, Cambridge 1982, 410 s.

⁷⁴ Πολλὰ φαγών καὶ πολλὰ πίων, καὶ πολλὰ κάκ' εἰπών / τῆ δὲ ταφῶ Ἥκκιος γαστέρ' ἔθηγε ἐήν, tradotto *Multa vorans, et multa bibens, mala plurima dicens / Eccius hac posuit putre cadaver humo*; cf. *Philippi Melanthonis opera quae supersunt omnia*, X, edidit C. G. Bretschneider, Halis Saxonum 1842, 583, che riporta anche l'ulteriore traduzione *Multa vorans et multa bibens mala multa locutus / hic posuit ventres Eccius ecce suos*.

⁷⁵ Il successivo epigramma AP 7.349 Βαῖα φαγών καὶ βαῖα πίων καὶ πολλὰ νοσήσας, / ὄψε μὲν, ἀλλ' ἔθανον. Ἔρρετε πάντες ὁμοῦ, tradotto *Pauca vorans, et pauca bibens, mala plurima passus, / Sero obii ah tandem, vosque valere precor* dal Cornarius (1529, 263), rovescia il Πολλὰ φαγών καὶ πολλὰ πίων (*Multa vorans, et multa bibens*), così il traduttore mantiene gli stessi verbi *vorans ... bibens*, e all'anafora di *multa* sostituisce quella di *pauca*. Ugualmente *mala ... passus* ricalca *male denique dicens*.

δε κείμαι), altrettanto formulare nella poesia sepolcrale latina, ed impiegato anche da Erasmo nei suoi carmi latini di argomento funerario⁷⁶.

Questa tecnica di trasposizione meccanica, parola per parola, è ancora più evidente nella versione (compresa nell'*Ad.* 1348, *Lerii mali*) del distico per il quale tutti gli abitanti di Lero sono malvagi, tranne un certo Procle: il detto è citato da Strabone (10.5.12), che lo attribuisce a Focilide (fr. 1 G.-P.): Καὶ τόδε Φωκυλίδεω· Λέριοι κακοί, οὐχ ὁ μὲν, ὅς δ' οὐ· / πάντες, πλὴν Προκλέους· καὶ Προκλέης Λέριος⁷⁷. Nell'*Anthologia* (AP 11.235), l'epigramma è attribuito a Demodoco di Lero (fr. 2 W.²), e scherniti sono gli abitanti di Chio, non quelli di Lero. Per Erasmo (come del resto per Aubreton⁷⁸) tale cambiamento di referente è voluto: *Quod dictum est in Leros, Graeca epigrammata detorquent in Chios. Epigramma sic habet*, Καὶ τόδε Δημοδόκου, Χῖοι κακοί, οὐχ ὁ μὲν, ὅς δ' οὐ, / πάντες, πλὴν Προκλέους, καὶ Προκλέης δὲ Χῖος⁷⁹, *id est 'Hoc quoque Demodoci, Chius malus, haud quidem hic, hic non. / Omnes absque Procle, Chius at ipse Procles'*. L'*ordo verborum* dell'originale è mantenuto fedelmente, e gli interventi del traduttore sono minimi: il singolare *Chius malus* per il plurale *Χῖοι κακοί* introduce un parallelismo con il *Chius* del verso successivo, anticipato al centro del verso⁸⁰.

Più libera la traduzione dell'epigramma anonimo AP 9.133, inserita (a partire dal 1515) nell'*Ad.* 408, *Iterum eundem ad lapidem offendere*, «(è una vergogna) inciampare due volte nello stesso sasso». In questo caso possiamo anche confrontarla con alcune altre traduzioni, riportate da Cornarius (1529, 33 s.) e in particolare da Estienne (1570, 33 s.):

Εἶ τις ἄπαξ γήμας πάλι δεύτερον λέκτρον διώκει,
ναυηγὸς πλῆει δις βυθὸν ἀργαλέον

AB ALCIATO

⁷⁶ Cf. c. 126.1 V. *Hic Theodoricus iaceo, prognatus Alosto*, ed anche 84.1 *Hac sita quae iaceo Cornelia condita petra*; e già CLE 399.1; 496.1; 977.1, etc.

⁷⁷ I codici di Strabone hanno in realtà Πατροκλέους, καὶ Πατροκλέης; Erasmo (LB 539a), sulla base dell'epigramma della *Planudea*, osserva che si deve leggere προκλ-, in modo da restituire un distico.

⁷⁸ Cf. *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, t. X (*Livre XI*), texte établi et traduit par R. Aubreton, Paris 1972, 134 n. 1. Non dello stesso parere Page (*Further Greek Epigrams, Epigrams before a. D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not Included in Hellenistic Epigrams or The Garland of Philip*, edited by D.L. P., Cambridge 1981, 40, vv. 143 s.), che, rifacendosi a West (*Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin 1974, 171 e *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, editio altera, edidit M.L. W., II, Oxonii 1992, 56), ricostruisce il testo: Καὶ τόδε Δημοδόκου· Λέριοι κακοί· οὐχ ὁ μὲν, ὅς δ' οὐ· / πάντες, πλὴν Προκλέους· καὶ Προκλέης Λέριος.

⁷⁹ Χῖος **PI** (ed Erasmo), Χῖος **P**.

⁸⁰ Anche se la sequenza *Chiī mālī, hāūd* non entrava nell'esametro, il plurale non è necessariamente *contra metrum*, e infatti lo conserva Cornarius (1529, 209): *Demodocus, Chiī pravi omnes, inquit, ad unum / Proclēm, quem si etiam dispares, at Chius est* (dove fa difficoltà *dīspārēs*, *Chius* è con -ī-, mentre al v. precedente con -ī-).

Gli epigrammi dell'Anthologia Greca

INTERPR. AD VERBUM.

Siquis postquam semel uxorem duxit, iterum ad secundum connubium contendit,

Naufragus navigat bis profundum periculosum.

IDEM INCERTI AVTORIS epigramma carmine redditum ab HENR. STEPH.

Altera post unam coniux cui ducitur, audet
Naufragus infidum rursus adire salum.

ALITER, AB EODEM

Crede mihi, uxorem ducit quicumque secundam
Naufragus expandit vela secunda notis.

AB ERASMO

Altera connubium experto cui ducitur uxor,
Hic fracta repetit aequora saeva rate.

A MORO [c. 120 B.-L.]

Qui capit uxorem defuncta uxore secundam,
Naufragus in tumido bis natat ille freto.

Coniux cui periit prior, et connubia rursus
Prosequitur, rursus naufragium patitur.

A LUSCINIO

Si moritur coniux, thalamosque sequare secundos,
Naufragus immensum iam repetis pelagus.

A VENATORIO

Qui repetit thalamos post primi funera lecti,
Bis petit insanum naufragus ille fretum.

ALITER, AB EODEM

Qui sequitur rursus thalamos uxore sepulta,
Naufragus horrisono bis perit ille salo.

A BELLICARIO

Qui ducta repetit thalamos uxore secundos,
Bis grave et iratum navigat ille fretum.

A CLAUDIO ESPENCAEO

Coniugium experto cui ducitur altera coniux
Naufragus in tumido bis natat ille freto

Solo qualche osservazione. *Altera connubium experto cui ducitur uxor*, / *Hic fracta repetit aequora saeva rate*⁸¹, traduce Erasmo, abbandonando la struttura sintattica del testo di partenza: sostituisce infatti con una relativa l'ipotetica (Εἴ τις) - conservata dal solo Luscinio - e colloca a cornice del verso, in posizione rilevata, *Altera ... uxor* (*incipit* ripreso poi dalla prima versione di Henri Estienne), forse per enfatizzare il rimando all'idea di ripetizione contenuta nell'*Iterum* del proverbio. Rinuncia tuttavia alla opposizione ἄπαξ ... δεύτερον, conservata solo parzialmente da Alciato, che costruisce sull'antitesi *prior ... rursus ... rursus ...* lo schema portante del suo distico. Alciato è l'unico che non rispetta la bipartizione dell'originale⁸², in cui al primo verso è affidata la narrazione del tema, le seconde nozze, mentre nel secondo si ha il passaggio al piano metaforico, un secondo naufragio: nella sua versione la *geminatione* di *rursus* supplisce parzialmente a questa perdita, dovuta all'*enjambement* di *prosequitur*. Venatorio (Thomas Gechauff), con il suo *repetit thalamos post primi funera lecti*, invece, recupera solo parte dell'antitesi richiamando ἄπαξ con *primi*, mentre per l'idea di δεύτερον si affida al preverbio *re-*, che - per lo più - è impiegato per tradurre il δίς del v. 2: *repetit* e *repetis* scrivono Erasmo e Luscinio, mentre tutti gli altri impiegano *bis* o *rursus*.

⁸¹ Mentre Alciato ha *cōnnūbīā*, in Erasmo si potrebbe intendere come *connūbīum* (con -ū-, a differenza di *nūbo*), ovvero come forma trisillabica (*conubjum*: cf. *ThlL* 814,54-64). Austin (*P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, edited with a commentary by R.G. A., Oxford 1955, 57-9, ad v. 6) ritiene che in verità la forma originaria potesse essere *conūbium*, analogamente a forme come *innūba* e *pronūba*. L'allungamento dinanzi a diresi di pentametro (in *repetīt*) è classicamente evitato: ma vd. gli esempi di Properzio, Tibullo (oggi comunemente corretti dagli editori, cf. P. Fedeli, *Properzio. Elegie Libro II*, introduzione, testo e commento, Cambridge 2005, 248 s.) e degli epigrammi senecani riportati da Courtney (*The Fragmentary Latin Poets*, edited with commentary by E. C., Oxford 2003², 301, in n. a Marsus fr. 1.6 *non vult, deposuīt alter amicitiam*).

⁸² Cf. anche nella prima versione di Estienne *l'audet* in clausola del v.1, a cerniera con il v. 2, che inizia tuttavia con *naufragus*, ricalcando il greco.

L'idea della morte della moglie, solo implicita nel testo greco, è esplicitata dalla resa esegetica e amplificante di Alciato, *Coniux cui periit*, cui ricorrono anche Moro (*defuncta uxore*), Luscinio (*si moritur uxor*); Venatorio (*post primi funera* oppure *uxore sepulta*).

Anche nel secondo verso Erasmo rinuncia alla fedeltà, a partire da *νοσηγός*, che viene tralasciato, mentre Moro, Estienne (in entrambe le versioni), Luscinio, Venatorio (nella seconda versione) e D'Espence lo conservano nella sua collocazione incipitaria: l'idea del naufragio è sostituita da *fracta ... rate*, che evoca la barca fracassata sul mare *saevom*⁸³. Interessante vedere come l'immagine della profondità pericolosa del mare, *βυθὸν ἀργαλέον*, sia resa con la tessera virgiliana *saeva ... aequora* (di *Aen.* 4.522 *saeva quierant / aequora*, dove però le acque e tutta la terra si sono placate), mentre Tommaso Moro - seguito alla lettera da D'Espence - visualizza già il naufrago mentre nuota (con l'allitterazione *naufragus ... natat*)⁸⁴ sul mare rigonfio, *tumido ... freto*⁸⁵. Luscinio insiste sulla idea di grandezza del mare, *immensum*, in cui il naufrago sembra perdersi, mentre *horrisono ... salo*⁸⁶ di Gechauff coglie la sonorità spaventosa e la profondità del mare inquieto, appunto il *salum*⁸⁷. È evidente in questo caso la serie di riprese emulative e di correzioni che si susseguono, a partire dalla coppia Erasmo - Moro: difficile stabilire a chi dei due spetti la priorità, ma è possibile pensare che la maggiore libertà della traduzione erasmiana sia stata indotta dalla volontà emulativa.

Una conferma potrebbe venire da un ulteriore esempio, la traduzione (nell'*Ad.* 3682, *Mortuo leoni et lepores insultant*), di *AP* 16.4 che descrive, a partire dall'episodio omerico della morte di Ettore - come spiega il lemma stesso nel codice planudeo (τίνας ἄν εἴποι λόγους Ἔκτωρ ὑπὸ Ἑλλήνων τιτρωσκόμενος μετὰ θάνατον) - la risposta dell'eroe, a terra, agli insulti degli Achei. Trascrivo inoltre le versioni riportate da Estienne (1570, 17) che non cita tuttavia Erasmo:

<p>Βάλλετε νῦν μετὰ πότμον ἐμὸν δέμας, ὅττι καὶ αὐτοὶ νεκροῦ σώμα λέοντος ἐφυβρίζουσι λαγωοί, id est</p>	<p>A CORNARIO Dehinc fato functum Danai iactate cadaver. Extincti violant lepores quoque membra leonis.</p>
--	---

⁸³ Sull'espressione, tecnica a partire da Livio Andronico (18.2 Bl.), cf. A. Traina, *Vortit barbare*, Roma 1974², 24.

⁸⁴ La stessa immagine in Sen. *AL* 415 R. = *epigr.* 24.19 s. Pr.² *Naufragus hac cogente natat per feta procellis / aequora, cum mersas viderit ante rates*, versi assai problematici (cf. M.S. Armstrong, "Hope the deceiver": *Pseudo-Seneca, De Spe*, (*Anth. Lat.* 415 *Riese*), edited with translation and commentary, Hildesheim-Zürich-New York 1998, 102-4), ma comunque pubblicato dallo Scaligero solamente nel 1572, a partire dal ms. *Leidensis Vossianus Latinus Q.* 86 (V).

⁸⁵ Il nesso è senecano (*Herc. f.* 955), anche se la iunctura *tumida aequora* è già virgiliana (*Aen.* 1.142).

⁸⁶ Il composto, poetico, documentato a partire da Cicerone poeta (*Arat.* 13 e fr. 33.3 Bl. = 69 T.²), Lucrezio, Virgilio, è impiegato anche nel latino tardo e nel mediolatino: cf. *ThlL* VI 2997,5-22 e Lindner 1996, 87.

⁸⁷ Cf. F. Schultz, *Sinonimi latini*, a c. di L.R. Germano-Serafini, Napoli 1887², 349.

Nunc telis petitote meum post fata cadaver:
Audet vel lepus exanimi insultare leoni.

INTERPR. AD VERBUM.

Quae verba dicere possit Hector, dum vulneratur a Troianis.
Configite [vel, vulnerate] nunc, post mortem, meum
corpus quoniam et ipsi
Mortui corpus leonis iniuria contumeliaque afficiunt
lepores.

IDEM EPIGR. CARMINE redditum ab Henr. Steph.
Exanime hoc nostrum Graii nunc caedite corpus:
Vel leporum insultat defuncto ut turba leoni.

A P.S. MELISSO

Nunc mea defuncti concerpite membra: vel ipsi
infestant lepores quoque mortua terga leonis

A THOMA MORO [= 128 B.-L.]

Proiicitote meum Danai post fata cadaver:
Non metuunt lepores defuncti membra leonis.

A VINCENTIO OBSOPOEO

Post mortem Danai nostrum configite corpus:
Et lepores audent caeso insultare leoni.

A VENATORIO

Hectora post obitum Danai lacerate: leonis
Audet in extincti corpore saepe lepus.

ALITER AB EODEM

Post mortem Danai nostrum discerpite corpus:
Saepe lepus risit fata leonis iners.

A BELLICARIO

Vexate o nostrum Danai post fata cadaver
Illudunt caeso lepores quoque saepe leoni.

AB ALCIATO, παραφραστικῶς

Aeacidae moriens percussu cuspidis Hector,
Qui toties hostes vicerat ante suos,
Comprimere haud potuit vocem insultantibus illis
Dum curru et pedibus nectere vincla parant.
Distrahite ut libitum est: sic cassi luce leonis
Convellunt barbam vel timidi lepores.

Mentre Moro intende Βάλλετε ... ἐμὸν δέμας come *Proiicitote meum Danai post fata cadaver*, «dopo la morte, gettate via il mio cadavere, o Danai»⁸⁸, seguito dal Cornarius (*Dehinc fato functum Danai iactate cadaver*), Erasmo intende Βάλλετε nel senso di “colpire”⁸⁹ e traduce *Nunc telis petitote meum post fata cadaver*, seguito - con la solita varietà sinonimica - da tutti gli altri traduttori, anche moderni⁹⁰. Che sia la resa giusta pare confermarlo il contesto omerico di *Iliade* 22.370, riportato poco sopra dallo stesso Erasmo, dove si ricorda che οὐδ’ ἄρα οἱ τις ἀνουτητί γε παρέστη, *Nec tamen astitit exanimi sine vulnere quisquam*, nessuno si astenne dal colpirlo, ma addirittura lo schernivano colpendolo, come è precisato al v. 375, ugualmente citato e tradotto nell’adagio: “Ὡς ἄρα τις εἶπεσκε καὶ οὐτήσασκε παραστάς, *id est ‘Dixerat hoc aliquis, simul et vulnus dedit astans’*”.

In questo caso la cronologia è certa: la traduzione compare negli *Adagia* a partire dall’edizione del 1533: è dunque evidente che Erasmo emula e corregge l’amico Moro, seguito poi dagli altri traduttori.

4. Non mancano poi casi di traduzioni caratterizzate da reduplicazioni sinonimiche e ampliamenti esegetici: è il caso di Pallada *AP* 9.503, un epigramma sulle proprietà miracolose di un medicamento, composto di 4 versi che, nella traduzione di Erasmo, diventano 6. La citazione si inserisce nella discussione del problematico adagio Κρότωνος ὑγιέστερον, *id est ‘Crotone salubrius (Ad. 1343)*, sulla cui origine

⁸⁸ «Get rid of my body when I am dead, you Greeks, for rabbits fear the carcass of a lion», traducono Bradner-Lynch 1933, 185, ed osservano che «More apparently misunderstood βάλλετε, for he made it mean “throw out” (*proiicitote*) instead of “strike”». Al v. 2 Cornarius (1529, 9) ed Estienne (1570, 18) stampano *defuncti ... leonis*, mentre Bradner-Lynch hanno *occisi*, senza apparato.

⁸⁹ Per cui cf. ad es. *Il.* 11.321 e 583; *Od.* 7.64 etc., LSJ⁹ s.v. βάλλω, 304: «with. acc. of person or thing aimed at, *throw so as to hit, hit with a missile*, freq. opp. *striking with a weapon in the hand*».

⁹⁰ Fa eccezione Pontani (*Antologia Palatina*, a c. di F.M. P., IV (*Libri XII-XVI*), Torino 1981, 267), che traduce «Dopo l’evento il mio corpo gettatelo pure!».

già le fonti antiche non erano concordi.

Secondo Zenobio - come ricorda Erasmo (che lo confonde in realtà con Zenodoto)⁹¹ - doveva essere derivato da un animale, il κροτόν, un *muscae genus*, o più precisamente la zecca del cane, come indica la Suda, che intende ὑγιέστερος come del tutto uniforme, senza incisioni (*quod undique sui simile sit, nec ullam habeat incisionem*)⁹². Altra ipotesi è che il detto si riferisca alla città di Crotona⁹³: Strabone (6.1.12 ed anche 6.2.4) racconta l'aneddoto di Archia e Miscello che, su consiglio dell'oracolo di Delfi, fondarono Siracusa e Crotona, rispettivamente le città più ricche e la più salubre, tanto da diventare proverbiali⁹⁴. A quest'ultima tradizione, secondo Erasmo, si rifarebbe l'epigramma di Pallada (*Allusit ad hoc proverbium Pallada in Epigrammate*):

Οὐκ ἀλόγως ἐν δίζυθοις δύναμιν τινα θεΐην
 Εἶναι ἔφη, χθὲς γοῦν δίζυθον ἐν χρονίῳ
 Ἡπιάλω κάμνοντι τετραταίῳ περιῆφα,
 Καὶ γέγονεν ταχέως οἶα Κρότων ὑγιής.

Divinum quiddam, vimque admirabilem inesse
 Dizythis certe diximus haud temere.
 Namque, here, quem febris longa et quartana tenebat,
 Iam delassatum conficeret miserum,
 Dizython admovi, neque erat mora longa, Crotona, 5
 Hoc ubi fecissem, sanior ille fuit⁹⁵.

Se il proverbio *Crotona salubrius* è di origine controversa, altrettanto oscuro è l'epigramma di Pallada, a partire dal portentoso medicamento ricordato ai vv. 1 e 2:

⁹¹ Si tratta di Zenob. I 53 = vulg. 6.27 Ἐγιέστερος κρότωνος· ἐπὶ τῶν πάνυ ὑγιαίνοντων ἢ παροϊμία, ἀπὸ τοῦ ζῶου τοῦ κρότωνος. Λεῖον γὰρ ἐστὶν ὄλον, καὶ χωρὶς ἀμυχῆς, καὶ μηδὲν ἔχων σίνος. Μέμνηται τούτου Μένανδρος ἐν Λοκροῖς (fr. 223 K.-A.); per la confusione tra i due autori in Erasmo, cf. W. Bühler, *Zenobii Athoi Proverbia*, I, *Prolegomena*, Göttingen 1987, 309.

⁹² Suda κ 2482 A. Κρότωνος ὑγιέστερος· τοῦτο δὲ ἐπὶ τοῦ ζῶου δέχεσθαι· τὸ γὰρ εἶναι πάντοθεν ὅμοιον καὶ μηδεμίαν ἔχειν διακοπήν, ἀλλ' εἶναι λίαν ὁμαλῶς· διὰ τοῦτο ἀπ' αὐτοῦ λέγουσιν, ὑγιέστερος Κρότωνος· κρότων δὲ ἐστὶ ζῶον, τὸ ἐν τοῖς βουσί καὶ κυσὶ γενόμενον; stessa spiegazione in Zenobio, cit., Phot. κ p. 180.16-9 P. Κρότωνος τοῦτο δεῖ ἐπὶ τοῦ ζώου δέχεσθαι· τὸ γὰρ εἶναι πάντοθεν ὅμοιον καὶ μηδεμίαν ἔχειν διακοπήν, ἀλλ' εἶναι ὁμαλός· διὰ τοῦτο ἀπ' αὐτοῦ λέγουσιν· ὑγιέστερος κρότωνος; cf. anche Suda υ 29 A. s. v. Ἐγιέστερος Κρότωνος, Eust. *ad Od.* 17,300 II 147.25 s.

⁹³ Waltz-Soury 1974, 22-23 precisano che mentre la città è accentata sulla prima sillaba (Κρότων, Κρότωνος), l'insetto - ed anche la pianta del ricino - sono ossitoni (κροτόν, κροτόνωος), e che tale distinzione si trova già in Erodiano (*G* I 36,17 Lenz) e Steph. Byz. p. 386,20-387,2 Mein. (Κρότων, πόλις Ἰταλίας εὐσημος παρὰ τὸ Ῥήγιον· βαρύνεται δὲ ὅτε τὸ ὄρος σημαίνει ὅθεν ὁ Αἴσαρος ῥεῖ ποταμός, τὸ μέντοι ἐπὶ τοῦ φθαρτικοῦ τῶν κυνῶν ὀξύνεται). Tuttavia tale distinzione non era sicuramente in uso: cf. ad es. il passo della Suda κ 2482 A. su citato e P.L.M. Leone, *Sulle Epistulae rusticae di Claudio Eliano*, AFLM 8, 1975, 59.

⁹⁴ A questa tradizione si rifanno inoltre Ael. 346.16, Steph. Byz. 592.19-593.4, Phot. υ 614.22-4 s. v. Ἐγιέστερος ὄμφακος, Suda α 4104 A. s. v. Ἀρχίας, υ 28 A. s. v. Ἐγιέστερος, Eust. *ad Dion. per.* 369. Altre fonti paremiografiche sono raccolte e discusse da Leone 1975, 59-61.

⁹⁵ Cito - in mancanza dell'edizione ASD - da LB 536d-e; l'epigramma è riportato anche dal Cornarius (1529, 80), con le seguenti varianti: 3. *Namque, here, quem LB; Nam modo quem* Cornarius 4. *dēlassatum LB; fātigatum* Cornarius (*contra metrum*). Nel greco Cornarius stampa minuscoli δίζυθοις e δίζυθον, al v. 1 θεΐαν. Il punto fermo che LB stampa alla fine del v. 2 di Pallada è inaccettabile per il senso.

il testo tramandato dai codici (e stampato dal Laskaris e dall'aldina) fa riferimento ad un διζύφον (dalla cui variante grafica ζιζύφον, deriva il lat. *ziziphus*), il «giuggiolo», applicato come impiastro⁹⁶. Gli editori moderni sono per lo più intervenuti⁹⁷, intravedendo piuttosto l'applicazione di un «animaletto» (ζωύφιον): per Erasmo - si tratta di διζύθιον, un *hapax* tradotto a calco con il grecismo *dizython*⁹⁸.

Come altrove, tuttavia, Erasmo non si limita alla semplice traduzione, ma affronta anche le difficoltà esegetiche: in una aggiunta posteriore (del 1526)⁹⁹ - dopo avere osservato che il κροτών può indicare anche la pianta del ricino, o del sesamo¹⁰⁰ - aggiunge di non avere chiaro il significato di *dizythum*, ma ipotizza che possa essere un composto derivato da *zythum*, bevanda egiziana derivata dai cereali, secondo la testimonianza di Plinio¹⁰¹. Il *dizythum* sarebbe dunque una specie di «doppia birra», bevanda che Erasmo annovera tra quelle curative: *Caeterum quid sit 'dizythum' in Epigrammate, nondum compertum habeo, nisi Plinius libro eodem circa finem, ostendim 'zythum' esse potionem apud Aegyptios repertam, ex frugibus: hinc δίζυθον dictum videtur, quasi dicas duplicem cerevisiam. Hac sibi medentur et hodie bibuli quidam (LB 537b).*

Tornando alla traduzione, si consideri solamente come la δύναμίν τινα θείην di-

⁹⁶ L'ipotesi (con ζιζύφον) era anche avanzata da Giambattista Pio (*Lampas sive Fax Artium Liberalium*, Frankfurt 1602, I 442, che però non fornisce una traduzione, cf. Hutton 1935, 559), cf. la discussione in F. Jacobs, *Animadversiones in Epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, II/3 (= t. X), Lipsiae 1801, 252.

⁹⁷ Mentre il Beckby appone le croci, il testo tradito è difeso da A. Barbieri (*Giuggiole e febbre quartana in Pallada (AP IX 503)*, *Eikasmos* 13, 2002, 239-43): riporto il suo apparato (1 διζύφοις PPI : ζωύφιοις Toup, rec. Waltz 2 διζύφον ἐν PPI : ζώφ' ἐν Toup : ζωύφιον Boissonade, rec. Waltz) e la traduzione proposta a p. 242: «Non senza ragione dissi che nelle giuggiole è presente / una divina potenza: giusto ieri ho applicato / una giuggiola ad un malato cronico di febbre quartana / ed è subito diventato sano come un pesce!». Lo conserva anche il *Revised Supplement* al LSJ, Oxford 1996, 93, che aggiunge le nuove testimonianze di *P.Gen.* 117.6 e porta a confronto anche la forma διδύφον di *SB* 9907.19.

⁹⁸ È dunque congettura erasmiana, che trova un parallelo nella grafia documentata dallo sch.^B γρ. δισύφοις καὶ διζίθοις· ζίθοος, riportato da H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca*, III/1, Lipsiae 1906, 498. Sarà accolta anche da Cornarius (1529, 80) e F. Beaucaire in *Anthologiae Graecorum Epigrammatum liber primus universus per Franciscum Bellicarium Peguilionem in Latinum sermonem conversus*, Parisiis 1543, 56 (*incipit*, a quanto afferma Hutton 1946, 714: *maxima dizythis*); il vocabolo non è registrato da R. Hoven, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden 1994.

⁹⁹ Cf. *CWE* 32, 412.

¹⁰⁰ Si richiama all'autorità di Hesych. κ 4218 L. (κροτών· οὔτω καλεῖται, ὃ τινες κίκι Αἰγύπτιον, οἱ δὲ σησάμην ἀγρίαν. καὶ τὸ ζῖον τὸ ἐν κυσὶ καὶ βουσὶ γινόμενον. ἄλλοι δὲ πυρσός) e di Plin. 15.25 *proximum fit e cici, arbore in Aegypto copiosa (alii crotonem, alii sibi [rhibis in Erasmo], alii sesamon silvestre eam appellant), ... nostri eam ricinum vocant a similitudine seminis.*

¹⁰¹ Cf. Plin. 22.164 *Ex iisdem fiunt et potus, zythum in Aegypto, caelia et cerea in Hispania, cervesia et plura genera in Gallia aliisque provinciis, quorum omnium spuma cutem feminarum in facie nutrit.*

venti, con una amplificazione che raddoppia l'aggettivazione¹⁰², *Divinum quiddam, vimque admirabilem*, mentre a ἠπιάλω κάμνοντι τετραταίω, «malato ... di una febbre quartana», non corrisponde il solo *quem febris longa et quartana tenebat*, ma anche la serie di dettagli sugli effetti di tale febbre nel verso successivo, solamente impliciti nel testo di partenza. Di conseguenza il poliptoto διζύθιοις ... δίζυθον su cui è costruito il primo distico si dilata, ma viene rilevato in anafora (v. 2 *Dizythis* ... v. 5 *Dizythis*); amplificante anche l'espressione *neque erat mora longa* (unita all'ulteriore esplicitazione della temporale, *Hoc ubi fecissem*) rispetto al sintetico ταχέως.

La traduzione della chiusa οἴα Κρότων ὑγίης, con *Crotone, / ... sanior ille fuit* (spezzata con un iperbato, in clausola dei vv. 5 e 6) introduce inoltre il comparativo, per maggiore conformità al proverbio, che l'autore ritiene riferirsi in questo caso, come si è detto, alla città.

In un noto passo dell'*Ad. 120*, *Aequalis aequalem delectat*, Erasmo cita, come esempio dell'attrazione tra simili, tre versi di Empedocle (fr. 109 D.-K.): Γαίη μὲν γὰρ γαῖαν ὀπώπαμεν, ὕδατι δ' ὕδωρ, / Αἰθέρι δ' αἰθέρα δῖον, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ ἀΐδηλον, / Στοργῇ δὲ στοργήν, νεῖκος δέ τε νεΐκει λυγρῶ. Riporta poi la traduzione di Argiropulo: *Terram nam terra, lympa cognoscimus aquam, / Aetheraque aethere, sane ignis dignoscitur igni, / Sic et amore amor at tristi discordia lite*. Tuttavia, non soddisfatto di tale traduzione, ne fa seguire anche una sua¹⁰³, accompagnata da alcune critiche che illustrano la sua idea del tradurre (*ASD II/1*, 238 ll. 628-36)¹⁰⁴. A suo giudizio, oltre all'omissione di epiteti (*duo epitheta praetermisit*, δῖον καὶ ἀΐδηλον), di espressive ripetizioni in poliptoto (*vocis repetitae gratiam bis perdidit, in 'aquam' e 'undam' in 'discordia' et 'lite'*)¹⁰⁵, alla *durities*, l'asprezza dell'e-

¹⁰² Cf. Rummel 1985, 25 s. per questa caratteristica nelle traduzioni di Libanio (e.g. ψυλή tradotto con *simplex nudaque*, χρηστός con *probus frugique*), 34, di Euripide, 55, per gli *Adagia*, e in generale le voci «circumlocution and expansion» ed anche «explanatory additions» nell'*Index*, 180.

¹⁰³ *Terra quidem terra sentitur, lympaque lympa, / Aetherque aethere purus, at igni noxius ignis, / Dulcis amore amor atque odio funesta simulatas.*

¹⁰⁴ Cf. Rummel 1985, 56 s.

¹⁰⁵ Erasmo tende a conservare le figure di ripetizione, anafora e poliptoto, come si è visto nella traduzione di *AP 7.348* nell'*Ad. 631* (*Multum ... multumque*), di *AP 9.503* nell'*Ad. 1343* (*Dizythis ... Dizythis*). Ma si veda in particolare *AP 7.151* Ἔκτωρ Αἴαντι ξίφος ὄπασεν, Ἔκτορι δ' Αἴας / ζωστῆρ' ἀμφοτέρων ἢ χάρις εἷς θάνατος, che traduce *Aiaci datus ensis ab Hectore, baltheus Aiace / Hēctōrī, utrique suum donum erat exitio* (*Ad. 235, Hostium munera non munera*), mutando la diatesi del verbo in modo da mantenere alternanza dei nomi propri e chiasmo dei casi (anche se è duro il *suum* del v. 2), mentre Stephanus (1570, 170 s.) produce un chiasmo imperfetto (con *illi* al posto di *Aiaci*) *Baltheus, Aiacis donum Hēctōrī, at Hectoris illi / Ensis: cum dono mors et utriusque datur*. Rinuncia alla doppia figura il Cornarius (1529, 279): *Baltheus et gladius sunt mutua dona vicissim / Hectori et Aiaci, singula in interitum*. Addirittura la perdita di una figura retorica viene compensata da una nuova nella versione di *AP 7.152.7* s. οὕτως ἐξ ἐχθρῶν αὐτοκτόνα πέμπετο δῶρα, / ἐν χάριτος προφάσει μοῖραν ἔχοντα μόρου (che segue immediatamente nel-

spressione *Terram nam*, alla versione di Argiropulo si devono imputare alcune aggiunte, in parte riconducibili ad uno stile retorico: il semplice ὀπώπαμεν è scisso nella coppia sinonimica, legata dalla figura etimologica, *cognoscimus ... dignoscitur* (*Argyropylos explendi carminis gratia pro uno verbo ὀπώπαμεν duo reddidit, 'cognoscimus' et 'dignoscitur'*), o meglio anche al v. 2 viene esplicitato il verbo che è implicito nell'originale. Analogamente criticata l'aggiunta di *sane*¹⁰⁶.

Eppure, come si è visto, anche Erasmo spesso non si limita ad una resa fedele, ma tende all'amplificazione: lo dichiara egli stesso introducendo - nell'*Ad. 670, Nosce tempus* - la versione di Posidipp. AP 16.275 (XIX G.-P. = 142 A.-B.), epigramma ecfrastrico che descrive la statua Καίρός di Lisippo: *Quos versus ita nos ita vertimus, non quo cum archetypo Graeco certaremus, sed crassiore, sicuti solemus, Minerva¹⁰⁷ planeque ex tempore, quod vel tacente me carmen ipsum indicaverit, videlicet ut intelligi dumtaxat possint ab his, qui Graece nesciunt*. Nell'amplificazione retorico-esegetica non c'è dunque volontà di gioco emulativo nei confronti del modello, anzi - dice quasi con compiacimento l'autore - si tratta di un lavoro più rozzo e improvvisato che, assieme alla resa fedele, ha lo scopo di avvicinare il testo al lettore. In ogni caso i 12 versi dell'originale diventano 18, con un procedimento che può essere solo in parte paragonato al libero rifacimento con cui Ausonio ha scritto, sul tema proposto da Posidippo, un suo autonomo componimento¹⁰⁸ (*epigr. 12 G.²*), ugualmente riportato nell'adagio. Trascrivo anche la traduzione di Tommaso Moro¹⁰⁹.

lo stesso adagio), *Atque ita ab hoste hosti veniunt letalia dona, / Quae studii specie fata necemque ferunt*: la traduzione è letterale, ma sostituisce al gioco etimologico μοῖρον ... μόρου (reso con la coppia sinonimica *fata necemque*) il poliptoto *ab hoste hosti* che rende il semplice ἐξ ἐχθρῶν, e che può essere stato suggerito dal precedente epigramma. Cf. supra per l'anadiplosi sostituita dal poliptoto in *nimum nimis* di AP 9.110 (*Ad. 596*). Per quanto riguarda l'elisione del cretico (*Hēctōrī*), è classicamente evitata: per le rare eccezioni virgiliane cf. *Vergil. Eclogues*, edited by R. Coleman, Cambridge 1977, 121; una libertà relativamente maggiore si registra in Orazio, cf. N.O. Nilsson, *Metrische Stildifferenzen in den Satiren des Horaz*, Uppsala 1952, 26 s.

¹⁰⁶ Giustifica poi l'aggiunta di *dulcis ad amor* per simmetria rispetto all'espressione *funesta ... simulas: Nos 'amori' addidimus epitheton, sed quod fuerat additurus poeta, si per metri leges licuisset, quandoquidem voci contrariae addidit suum* νεῖκεῖ λυγρῶ.

¹⁰⁷ Erasmo sfrutta le espressioni proverbiale da lui stesso spiegata negli adagi 37 *Crassa Minerva. Pingui Minerva. Crassiore Musa* e 38 *Crassiore Musa* per antitesi a *Rudius e planius* (*Ad. 39*); cf. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, 224 nr. 1119.

¹⁰⁸ Cf. F. Benedetti, *La tecnica del «vertere» negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980, 109-25, per il quale «Ausonio non dipende affatto da Posidippo» (p. 122); di diverso parere F. Stahl, *De Ausonianis studiis poetarum Graecorum*, Kiliae 1886, 36 s., A. Traina, *Su Ausonio «traduttore»*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici, III*, Bologna 1989, 171-77, in part. 174-75, nonché *The Works of Ausonius*, Edited with Introduction and Commentary by R.P.H. Green, Oxford 1991, 384 e il recente *Ausonius. Epigrams*, Text with introduction and commentary by N.M. Kay, London 2001, 97-103.

¹⁰⁹ Per Alciato e Cornario, cf. Cornarius 1529, 374 s.; così traduce Bastianini (con una diversa ripartizione del dialogo ai vv. 8 e 11), *Posidippi Pellai quae supersunt omnia*, ediderunt C. Austin et G. B.,

Τίς, πόθεν ὁ πλάστης; Σικωνίος. Οὐνομα δὴ τίς; Λύσιππος. Σὺ δὲ τίς; Καιρὸς ὁ πανδαμάτωρ. Τίπτε δ' ἐπ' ἄκρα βέβηκας; Ἄει τροχάω. Τί δὲ ταρσοὺς Ποσσὶν ἔχεις διφυεῖς; Ἴπταμ' ὑπηνέμιος. Χειρὶ δὲ δεξιτερῇ τί φέρεις ξυρόν; Ἄνδράσι δεῖγμα, 5 Ὡς ἀκμῆς πάσης ὀξύτερος τελέθω. Ἦ δὲ κόμη τί κατ' ὄψιν; Ὑπαντιάσαντι λαβέσθαι. Νῆ Δία τάξόπιθεν πρὸς τί φαλακρὰ πέλει; Τὸν γὰρ ἅπαξ πτηνοῖσι παρατρέξαντά με ποσσίν Οὐτίς ἔθ' ἱμείρων δράζεται ἐξόπιθεν. 10 Τοῖτον ὁ τεχνίτης με διέπλασεν εἵνεκεν ὑμέων, Ξεῖνε, καὶ ἐν προθύροις θῆκε διδασκαλίην.	Quae patria artificii? Sicyon. Quo nomine? Nomen Lysippo dictum est. Ipse quis est? Loquere. Illa ego cuncta domans Occasio. Cur age, pinnis Insistis? Volvorque ac rotor assidue. Cur gemina in pedibus gestas talaria? Dicam, 5 Huc illuc volucrem me levis aura rapit. Quid dextrae sibi vult inserta novacula? Signum hoc Quod quavis acie sim mage acuta, docet. Tecta capillitio facies quidnam admonet? Illud Quisque uti me, quoties offeror, arripiat. 10 Cur autem capitis pars posticaria calvet? Quem semel alatis praeterii pedibus, Is quamquam volet inde cito me prendere cursu, Haud liceat, simul ac vertero terga viro. Hoc itaque idque tua me finxit imagine causa, 15 Hospes, sculptoris ingeniosa manus, Spectandamque domus hic prima in fronte locavit, Scilicet ut cunctos et moneam et doceam.
Morus, c. 232 B.-L. Unde erat hic plastes? Sicyonius. At quis erat? dic. Lysippus. Tu quis? Tempus ego omne domans. Cur summis instas digitis? Roto semper. At alas Cur pedibus gestas? Ut levis aura feror. At dextram cur armat acuta novacula? Signum est 5 Quod conferri acies non potis ulla mihi est. Cur coma fronte iacet? Quod qui me prendere captat, Praeveniat. Calvuum est cur tibi retro caput? Quod postquam levibus praeceps effugero pennis, Nil aget a tergo qui revocare volet. 10 Unde igitur posses documentum sumere, talem Artificis posuit me tibi docta manus.	Auson. <i>epigr.</i> 12 G. ² = 13 P. Cuius opus? Phidiae, qui signum Pallados, eius, Quique Iovem fecit, tertia palma ego sum. Sum dea quae rara et paucis Occasio nota. Quid rotulae insistis? Stare loco nequeo. Quid talaria habes? Volucris sum. Mercurius quae 5 Fortunare solet, trado ego, cum volui. Crine tegis faciem? Cognosci nolo. Sed heus tu Occipiti calvo es? Ne teneat fugiens. Quae tibi iuncta comes? Dicat tibi. Dic, rogo, quae sis. Sum dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit; 10 Sum dea, quae facti non factique exigo poenas, Nempe ut paeniteat, sic Metanoea vocor. Tu modo dic, quid agat tecum. Si quando volavi Haec manet; hanc retinent quos ego praeterii. Tu quoque dum rogitas, dum percontando moraris, 15 Elapsam disces me tibi de manibus.
CORNARIVS Unde est qui finxit? Sicyonius. Est quoque nomen? Lysippus, tu quae? Occasio cuncta domans. Cur rotulae summo instas? Illico vertor at alae Cur pedibus geminae? Ventus ut ipsa feror. In dextra est ne novacula? Quae mihi fertur ut index 5 Omni acie semper sim quod acuta magis.	ALCIATVS Lysippi hoc opus est, Sicyon cui patria. Tu quis? Cuncta domans capti temporis articulus. Cur pinnis stas? Usque rotor. Talaria plantis Cur retines? Passim me levis aura rapit. In dextra est tenuis, dic unde novacula? Acutum 5 Omnia acie hoc signum me magis esse docet.

Milano 2002, 181: «Chi è lo scultore, e di dove? - Di Sicione. - Il suo nome, qual è? - Lisippo. - E tu chi sei - Il Momento, signore di ogni cosa. - Perché stai in punta di piedi? - Corro sempre veloce. - Perché hai / due ali ai piedi? - Io volo col vento. - Perché tieni un rasoio nella destra? - Come segno, per gli uomini, che lo sono più tagliente di ogni lama affilata. - E perché hai la chioma sul volto? - Per chi viene incontro, che l'afferri, per Zeus. - E per qual motivo non hai capelli dietro? - Una volta che io gli sia sfrecciato accanto sugli alati piedi, nessuno, per quanto lo brami, mi afferrerà da dietro. - Perché lo scultore ti ha modellato? (Τοῦνεχ' ὁ τεχνίτης σε διέπλασεν;) - Nel vostro interesse, o straniero, e nell'atrio mi ha posto come ammaestramento».

Occupat at faciem coma cur? Monet obvia prender. Perque Iovem retro calva qui undique abis?		Cur in fronte coma? Occurens ut prender. At heus tu Dic cur pars calva est posterior capitis?	
Quem semel alatis pedibus praeteruolo, nunquam Quisquam expectata re potietur adhuc.	10	Me semel alipedem si quis permittat abire, Ne possim apprenso crine deinde capi.	10
Artis opus finxit propter vos tale magister, O hospes, primo limine ut admoneam.		Tali opifex nos arte, tui causa edidit hospes, Utque omnes moneam pergula aperta tenet.	

La versione di Moro, è più fedele, a partire dal numero dei versi, 12 come quelli dell'originale, anche se rinuncia alla tradizionale resa di Καίρως con *Occasio*¹¹⁰, e adotta la forma *Tempus*: Καίρως ὁ πανδαμάτωρ diviene così *Tempus omne domans*, mentre Erasmo (pur nel contesto dell'adagio Γνωθὶ καιρόν, tradotto con *Novetis tempus*) aveva preferito *cuncta domans Occasio*¹¹¹. Precisa, verso per verso, è la corrispondenza alla struttura sintattico-dialogica (cf. ad es. v. 1: Τίς, πόθεν ὁ πλάστης; ~ *Unde erat hic plastes? Σικυώνιος. ~ Sicyonius. Οὐνομα δὴ τίς; ~ At quis erat?*; v. 2 Λύσιππος. ~ *Lysippus. Σὺ δὲ τίς; ~ Tu quis? Καίρως ὁ πανδαμάτωρ. ~ Tempus ego omne domans*, e così via), con la sola eccezione al v. 7 del sintetico Ὑπαντιάσαντι λαβέσθαι (che con altrettanta sintesi Alciato traduce *occurrens ut prender*) che si espande in *enjambement* anche al v. 9 (*Quod qui me prendere captat / Praeveniat*), espansione subito compensata dalla soppressione di Νῆ Δία, peraltro tralasciato anche da Erasmo (v. 9), mentre Alciato lo sostituisce con *heus* (v. 7 *At heus tu*), forse su suggestione di Ausonio (v. 7 *Sed heus tu ...*) e lo conserva il solo Cornarius (v. 8 *Perque Iovem ...*). La soppressione dell'allocuzione al passante straniero, ξεῖνε (v. 12: *hospes* in Erasmo, v. 16; Alciato, v. 11; Cornarius, v. 12), è compensata dal gioco pronominale *me tibi* al centro del verso finale. C'è comunque spazio per un'aggiunta, il verbo di dire (*dic*) - mai espresso nel greco - esplicitato nel dialogo a completamento del v. 1. Espediente cui ricorre anche Erasmo (vv. 2 *loquere* e 5 *dicam*), ma con una funzione di esplicitazione esegetica e di amplificazione che è evidente in tutta la traduzione: così l'epigrafica risposta Λύσιππος. (v. 1) diviene *Nomen / Lysippo dictum est* (vv. 1 s.), Ἀεὶ τροχάω (v. 3) è raddoppiato nella coppia isosillabica mediale *Volvorque ac rotor*¹¹² (v. 4; rispetto a *Roto semper* di

¹¹⁰ Cf. oltre ad Ausonio (v. 3), Phaedr. 5.8.5, ispirato a Posidippo, Cic. *off.* 1.142 *tempus autem actionis opportunum graece εὐκαιρία, Latine appellatur occasio*, ed anche per l'*Occasio calua* descritta al v. 8, Ps.Cato, *dist.* 2.26 *Rem tibi quam nosces aptam dimittere noli: / Fronte capillata, post est Occasio calva*, citati da Erasmo immediatamente prima dell'epigramma.

¹¹¹ Per queste perifrasi verbali a tradurre composti greci, cf. quanto detto sopra, § 2, a proposito dei δορυσθενέες βασιλῆες tradotti con *reges Mavorte potentes* (*Ad.* 18); per il nesso *cuncta domans* - impiegato anche dal Cornarius e da Alciato - a rendere il già omerico πανδαμάτωρ (*Il.* 24.5; *Od.* 9.373), cf. Sil. 15.78 *cuncta domantem / Amphitryoniaden?* Drac. *Romul.* 8.376 *At modo, rex, ter cuncta domans, ter cuncta revellens*; ed anche Polythecon 1.263 *Ferrum, cuncta domans*.

¹¹² L'elisione in dieresi di pentametro (*volvorque_ac*) è solitamente evitata, ma non mancano esempi classici: cf. documentazione e bibliografia di E.B. Lease, *Elision in the diaeresis of the pentameter of Catullus*, CR 15, 1901, 362.

Moro e *Usque rotor* di Alciato). Ἴπταμ' ὑπηνέμιος (v. 4) si espande in un'elaborata amplificazione che trasforma il composto in una espressione verbale e fa dell'*Occasio* l'oggetto, quasi passivo, dell'aria *levis* (*me levis aula rapit*, v. 6)¹¹³; aggiunta di Erasmo è poi la determinazione spaziale *huc illuc*, mentre *volucrem* traduce ἵπταμοι: forse ancora una suggestione di Ausonio (*Quid talaria habes? Volucris sum*, v. 5), dal quale provengono anche i *talaria*. Esplicitazione del verbo sono anche *signum ... docet* (vv. 7 s.) al posto del nominale ἀνδρόσι δεῖγμα (v. 5) e *quidnam admonet* (v. 9) per τί (v. 7), mentre Ὑπαντιάσαντι λαβέσθαι (v. 7) diviene *Il-lud / Quisque uti me, quoties offeror, arripiat* (vv. 9 s.)¹¹⁴, in cui il valore di consuetudine è reso evidente mediante il distributivo *quoties*, in unione con l'indefinito *quisque*. Passando al distico finale, in cui la dea svela al passante il suo significato¹¹⁵, ὁ τεχνίτης με διέπλωσεν ... καὶ ἐν προθύροις θῆκε διδασκαλίην è ancora espanso nell'ampia perifrasi che visualizza l'abile mano dell'artefice (*me finxit imagine ... / ... sculptoris ingeniosa manus*)¹¹⁶ e precisa la collocazione della statua sotto gli occhi di tutti, scindendo διδασκαλίην in una coppia verbale paronomastica e pleonastica (*Spectandamque domus hic prima in fronte locavit / Scilicet ut cunctos et moneam et doceam*).

Una più marcata differenza rispetto all'originale presenta la resa di Τίπτε δ' ἐπ' ἄκρα βέβηκας: in Posidippo la dea è ritratta sulla punta, evidentemente dei piedi, se si sottintende δακτύλων ο ποδῶν¹¹⁷ (*Cur summis instas digitis?* intende Tommaso Moro), in modo che paia sfiorare il terreno¹¹⁸. Erasmo la rappresenta mentre si solleva da terra facendo forza sulle ali (sottointendendo dunque qualcosa come τὰρσῶν), e traduce *Cur age, pinnis / insistis?* (vv. 3 s.), seguito da Alciato (*Cur pinnis stas?*), mentre Ausonio l'aveva posta in bilico su una sfera¹¹⁹ (v. 4 *Quid rotulae insistis?*), seguito a sua volta da Cornario (v. 3 *Cur rotulae summo instas?*).

¹¹³ Cf. invece *Ut levis aura feror* di Moro, *Ventus ut ipsa feror* di Cornarius, mentre Alciato pare rifarsi ad Erasmo: *Passim me levis aura rapit*.

¹¹⁴ Il verso non torna, a meno che non si pensi a *correptio iambica* di ὕτῖ (O si legga *ut* in luogo di ὕτῖ): forse per questo Erasmo era intervenuto su *Quisque* (A-F; G-I), ma con una correzione ugualmente insoddisfacente (*Quisquis* F), poi abbandonata.

¹¹⁵ Per la trasformazione del distico in Ausonio, cf. Traina 1989, 174 s.

¹¹⁶ Immagine ripresa da Moro (v. 12 *artificis posuit me tibi docta manus*). Per *sculptoris*, v. 16 si deve supporre allungamento in dieresi di pentametro, cf. supra, n. 81.

¹¹⁷ Cf. *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, ed. by A.S.F. Gow - D.L. Page, Cambridge 1965, 499, che rimandano a Soph. Ai. 1230 καπ' ἄκρων ὠδοιπόροις, Fernández-Galiano 1987, 124.

¹¹⁸ F. Jacobs, *Animadversiones in Epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, II/1 (t. VIII), Lipsiae 1799, 146, rimanda a Him. Or. 13.10 πτερωτὸν τὰ σφυρά, οὐχ ὡς μετάρσιον ὑπὲρ γῆς ἄνω κουφίζεσθαι, ἀλλ' ἵνα δοκῶν ἐπιψάειν τῆς γῆς, λανθάνη κλέπτων τὸ μὴ κατὰ γῆς ἐπερείδεσθαι. *Summis digitis* spiega anche Poliziano, *Misc.* 1.47 (*Opera omnia*, I, Basileae 1553, 265).

¹¹⁹ Così anche in Callistr. *Stat. descr.* 6 e in Tzetz. *Hist.* 8.433, cf. *Posidippo de Pela*, por E. Fernández-Galiano, Madrid 1987, 124, Green 1991, 384 e Kay 2001, 101. Sull'*Occasio* di Erasmo e

Alle medesime conclusioni si potrebbe giungere esaminando la traduzione di Posidipp. AP 9.359 (XXII G.-P. = 133 A.-B.) nell'Ad. 1249, *Optimum non nasci*: pessimistico pezzo diatribico che, mettendo insieme una serie di luoghi comuni¹²⁰, rifiuta qualsiasi tipo di βίος, perché comunque fonte di sofferenze, e conclude che meglio sarebbe non nascere o morire subito dopo la nascita. Ad esso segue - nella *Palatina* e nella *Planudea* - una risposta attribuita a Metrodoro (AP 9.360 FGE 260-70) che, con un procedimento di ἐπανόρθωσις, afferma che al contrario qualsiasi tipo di vita è equivalente e meraviglioso: anch'essa è proposta e tradotta dopo da Erasmo nel medesimo adagio: nel primo caso i 10 versi dell'originale si raddoppiano nella traduzione erasmiana¹²¹, nel secondo diventano addirittura 24¹²². Ma limitiamoci al primo dei due testi:

Ποίην τις βιώτοιο τάμοι τρίβον; εἰν ἀγορῆ μὲν νείκεα καὶ χαλεπαὶ πρήξεις, ἐν δὲ δόμοις φροντίδες· ἐν δ' ἀγοαῖς καμάτων ἄλις, ἐν δὲ θαλάσση τάρβος· ἐπὶ ξείνης δ', ἦν μὲν ἔχῃς τι, δέος· ἦν δ' ἀπορῆς, ἀνηρόν. ἔχεις γάμον; οὐκ ἀμέριμος ἔσσεαι. οὐ γαμέεις; ζῆς ἔτ' ἐρημότερος. τέκνα πόνοι, πῆρωσις ἅπαις βίος. αἰ νεότητες ἄφρονες, αἰ πολιαὶ δ' ἔμπαλιν ἀδρανέες. ἦν ἄρα τοῖν δοιοῖν ἐνὸς αἴρεσις, ἢ τὸ γενέσθαι μηδέποτ' ἢ τὸ θανεῖν αὐτίκα τικτόμενον.	5 5 10	Quod nam iter humanae cupiat insistere vitae? Quoquo te vertas, omnia plena malis. Litigiis causisque forum strepit usque molestis. Perpetua cruciat sollicitudo domi. Enecat assiduis rus triste laboribus, undas Et freta si sulces, mille pericla premunt. Viventi peregre, si res tibi suppetit ampla, Cuncta miser metues, nec bene tutus ages. Rursum si vacuae pendebunt aere crumenaе, Ut durum ac miserum est hospitem egere virum. Coniugium sequeris, quanta hic te cura sequetur? Desolatus eris, si sine coniuge eris. Si tollis sobolem, multo educanda labore est. Non tolles, orbi lumine vita vacat. Si iuvenis fueris, vaga, et inconsulta iuventa est, Viribus effoeta est cana senecta suis. Ergo quid reliquum est, quaeso, nisi sanus ut optes, Alterutrum, aut numquam tristibus e finibus Materni prodissis uteri, aut ubi protinus illinc	5 15
--	--------------	--	---------

quella di Alciato, e la loro fortuna iconografica, cf. S. Seidel Menchi, *Dare corpo alla saggezza antica. Elementi figurativi e monumentali della ricezione di Erasmo*, in Alberto Pio da Carpi *contro Erasmo da Rotterdam nell'età della Riforma*, a c. di M.A. Marogna, Pisa 2005, 27-46, in part. 39-45.

¹²⁰ Per una rassegna dei paralleli e per il problema dell'attribuzione, cf. Jacobs 1799, (t. VIII) 149-51, Gow-Page 1965, 501 s., Waltz-Soury 1974, 1 s. e 183-4, Fernández-Galiano 1987, 131-35.

¹²¹ Cornarius 1529, 21-25 stampa, accanto a quelle di Erasmo e di Ausonio (*ecl.* 19 G.²), due versioni più letterali, con lo stesso numero di versi dell'originale, di Luscinio e Velio Ursino. Riporto invece la traduzione di Bastianini (Austin-Bastianini 2002, 171): «Che strada deve aprirsi uno nella vita? Nel commercio ci sono beghe e difficoltà a riscuotere, in casa preoccupazioni, in campagna un sacco di fatiche, in mare terrore, in terra straniera, se possiedi qualcosa, paura, se sei povero, è dura. Sei sposato? Non starai mai in pace. Non sei sposato? Vivrai sempre più solo. I figli sono un peso, la vita senza figli è una mutilazione. La gioventù è senza cervello, i capelli bianchi sono senza forze. Bisognerebbe quindi scegliere una di queste due cose: o non nascere mai, o morire subito subito appena partoriti».

¹²² Cf. Cornarius 1529, 25-27.

Anche qui sono evidenti le amplificazioni e modifiche, a partire dalla struttura sintattica che nell'originale è estremamente variata, nel presentare via via nuovi modelli di vita, introdotti solo in due casi dalla subordinata ipotetica (vv. 4 s. ἦν μὲν ἔχης ... ἦν δ' ἀπορῆς ...): altrove Posidippo ricorre alla paratassi (vv. 5 s. ἔχεις γάμον ... οὐ γαμέεις ...), a formulazioni ipotetiche implicite nelle determinazioni locali (vv. 1-4 εἰν ἀγορῆ ... ἐν δὲ δόμοις ... ἐν δ' ἀγορῶν ... ἐν δὲ θαλάσση ...), o a espressioni nominali (vv. 7 s. «i figli ... la vita senza figli ... la gioventù ... la vecchiaia», τέκνα ... ἄπαις βίος ... αἱ νεότητες ... αἱ πολιαι). Erasmo non riesce a conservare la simmetria che è evidente, pur nella variazione, nel testo greco: della quadruplici anafora di ἐν ad introdurre le determinazioni spaziali resta solo il locativo *domi* (v. 4), perché l'aggiunta del verbo *strepit* fa di *forum* il soggetto (v. 3 *litigiis causisque forum strepit usque molestis*), così come la patetizzazione della campagna *triste* che *enecat assiduis ... laboribus* (forse un ricordo di Hor. *epist.* 1.7.87 *bos est enectus arando*) subentra alle «fatiche in quantità, in campagna» (ἐν δ' ἀγορῶν καμάτων ἄλις). Ma per lo più il traduttore preferisce esplicitare l'ipotetica: «la paura in mare» (v. 3 ἐν δὲ θαλάσση / τάρβος) diviene così un intero periodo, in cui l'amplificazione non si limita alla sintassi, ma scinde il «mare» nella coppia sinonimica di lingua poetica *undas et freta*, «onde e marosi», mentre al posto della paura subentrano le cause che la determinano, i «molteplici pericoli» che incombono (vv. 5 s. *undas / Et freta si sulces, mille pericla premunt*)¹²³. Così il lapidario τέκνα πόνοι diviene ancora una volta un periodo completo, che occupa un intero verso (v. 13 *Si tollis sobolem, multo educanda labore est*)¹²⁴, mentre a αἱ νεότητες / ἄφρονες (vv. 7 s.) subentra un altro verso intero, caratterizzato dalla solita duplicazione retorica degli aggettivi (v. 15 *Si iuvenis fueris, vaga, et inconsulta iuventa est*). Ma, senza esaminare tutti i versi, basterà osservare come del tutto autonoma sia l'affermazione di tono generale del v. 2 *Quoquo te vertas, omnia plena malis*, che introduce alla rassegna dei βίοι, nei versi successivi¹²⁵.

Come per la traduzione di Posidippo AP 16.275, anche in questo caso nell'adagio segue una libera versione di Ausonio (*ecl.* 19 G.² *De ambiguitate eligendae vitae*), limitatamente però ai soli versi conclusivi: *Extat in hanc sententiam et Ausonii carmen non inelegans in quo collectis omnibus huius vitae malis, concludit ad hunc*

¹²³ Per la *iunctura* cf. Lucan. 1.296 (*mille pericula* della guerra), Val. Flacc. 7.271 (degli Argonauti), Iuv. 3.5 (della città).

¹²⁴ Altro nesso di lingua poetica, a partire da Verg. *georg.* 1.197 *Vidi lecta diu et multo spectata labore*.

¹²⁵ Diverso dunque il caso di *Viventi peregre, si res tibi suppetit ampla, / Cuncta miser metues, nec bene tutus ages*, un distico (vv. 7 s.) che corrisponde a ἐπὶ ξείνης δ' ἦν μὲν ἔχης τι, δέος (v. 4): ne conserva la sintassi, con una conseguente pesantezza, ma il v. 8, per quanto lontano dall'originale, è un'amplificazione del sintetico δέος.

modum: 'Ergo / Optima Graiorum sententia, quippe homini aiunt, / Non nasci esse bonum, aut natum cito morte perire' (vv. 48-50)¹²⁶. Vale la pena osservare come Ausonio che nel resto della sua egloga si è allontanato dal modello greco, ampliandolo, qui ne recupera la brevità epigrammatica, inserendovi il poliptoto *nasci ... natum* al posto della *variatio* τὸ γενέσθαι ... τικτόμενον (vv. 9 s.), seguito da Velio Ursino (vv. 9 s. *Alter utrum idcirco est nobis optabile, numquam / Aut nasci, aut natos occubuisse cito*)¹²⁷. Altrimenti annacquata e prolissa risulta la versione di Erasmo, che occupa ben 4 versi, trasformando la sintetica opposizione verbale τὸ γενέσθαι ... τὸ θανεῖν in un'ampollosa contrapposizione tra l'uscita dai confini del ventre materno (vv. 18 s. *numquam tristibus e finibus / materni prodisse uteri*) e il nascondersi nelle ombre dello Stige (v. 20 *Stygias abdier in latebras*). Sulla traduzione esegetica - prescritta nell'Ad. 120, criticando la traduzione di Argiropulo - prevale dunque qui la gara emulativa con Ausonio, che nei versi precedenti non aveva risparmiato riferimenti mitologici e storici: non escluderei proprio un'eco di quei versi che sono aggiunti, in alcuni codici, in fondo all'egloga da un interpolatore medievale cristiano, *illi autem Stygias properent descendere ad undas, / Pythagoreorum stolidum qui dogma secuti / non nasci sese quam natos vivere malint* (vv. 62-64)¹²⁸.

Più fedele e attenta all'efficacia epigrammatica è invece la resa del distico finale di Metrodoro (AP 9.360.9 s.) che, nella sua ἐπανάρθωσις, riprende *ad verbum* i versi 9 s. di Posidippo per rovesciarli: οὐκ ἄρα τῶν δισσω̄ν ἐνὸς αἴρεσις, ἢ τὸ γενέσθαι / μηδέποτ' ἢ τὸ θανεῖν· πάντα γὰρ ἐσθλὰ βίῳ. Erasmo - pur sempre con l'aggiunta dei verbi - traduce *Nil igitur video causae, cur alterutrum optes / Aut nasci numquam, aut interiisse statim* (vv. 21 s.), cui però soggiunge un'espansione del πάντα γὰρ ἐσθλὰ βίῳ: *Quandoquidem humanae quae tandem est portio vitae / Non optanda bonis atque adamanda suis?* (vv. 23 s.). Si perde così il voluto gioco verbale tra la chiusa dei due epigrammi successivi, cui hanno cercato di non rinunciare Luscino (*Optandum est igitur, nec luce carere, nec orbe / Divelli, in sum-*

¹²⁶ I due epigrammi sono tradotti dagli *Epigrammata Bobiensia*, 25 e 26 (pubblicati per la prima volta da F. Munari, Roma 1955) da due autori diversi secondo W. Speyer, *Naucellius und sein Kreis*, München 1959, 93-112, mentre W. Schmid (rec. a Speyer 1959), *Gnomon* 32, 1960, 352 s. li considera una sorta di *disputatio in utramque partem* composta da un solo autore (Naucellio); possibilista S. Mariotti, *Epigrammata Bobiensia*, in *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, 216-45, in part. 238 (versione italiana rivista della *RE Suppl.* IX 1962, 37-64, in part. 58).

¹²⁷ Conserva la *variatio* il Luscino *Utrum igitur mavis optandum, vel neque nasci / Unquam, vel fato praepropero occidere* (vv. 9 s.); cf. anche *Epigr. Bob.* 25,15 s. *Unum de geminis optes, aut progenerari / Nunquam, aut dissolvi: cetera cuncta dolor*: per il testo postulato dalla clausola finale, cf. Mariotti 2000, 234 e Waltz-Soury 1974, 184.

¹²⁸ Cf. Green 1991, 432-25.

mis est quia vita bonis) e Velio Ursino (*Alterutrum ne optes igitur, non nascier, aut non / esse diu, nam sunt cuncta referta bonis*)¹²⁹.

5. Qualche conferma di quanto si è detto sin qui potrebbe venire dai carmi greci di Erasmo, e dal confronto con le sue autotraduzioni. Mi limiterò a un caso, il brevissimo epitafio per Jacob Batt, in dimetri giambici, composto nel 1502, il cui testo greco (c. 16 V. = 62 R.) è Ἰάκωβε Βάττε, θάρσει, / Καλῶς θανῶν παλιμφύει e quello latino (17 V. = 63 R.) *Iacobe Batte, ne time, / Bene moriens renascitur*.

Vari indizi fanno pensare che il latino sia traduzione dell'originale greco: sappiamo infatti che Erasmo cercò di coinvolgere l'amico Batt nel suo interesse per il greco¹³⁰; tentativo peraltro vano dati gli impegni e i diversi interessi dell'amico, rivolti piuttosto al latino¹³¹. Ma è soprattutto l'intreccio dei modelli che fa pensare ad una creazione originaria: se è vero, come fa notare il Vredeveld, che il tema della buona morte è tema biblico e cristiano¹³², non si trovano tuttavia stringenti paralleli con la formula impiegata da Erasmo nell'epigrafia classica e cristiana¹³³. Essa richiama molto da vicino l'iscrizione che Bartolomeo Platina, suggestionato da formule epigrafiche antiche, aveva scritto per il monumento funebre proprio, del fratello Stefano, e dei suoi, nella chiesa di S. Maria Maggiore a S. Pietro in Vincoli. Qui, alla topica apostrofe al viandante *Quis quis es si pius Platynam / et suos ne vexes. Anguste / iacent et soli volunt esse*, segue l'augurio cristiano, Θάρσον (sic) ἄδελφε, καλῶς θνήσκων πάλιν φύεται. Che Erasmo si fosse ispirato a questo testo sembrerebbero indicarlo, oltre all'imperativo θάρσει, anche il ricorso al raro composto παλιμφύει. Nel 1502, tuttavia, non era ancora stato in Italia, e dunque non poteva avere visto direttamente l'iscrizione. Si dovrebbe quindi ipotizzare che ne fosse venuto a

¹²⁹ Cf. anche *ep. Bob.* 26.25 s. *Neutrum optes igitur: namque est <et> vivere dulce / nec properare mori; cetera deliciae*.

¹³⁰ Cf. ad es. l'*epist.* 129.66-8 A. *Verum Graece te scire, mi Batte, percipio, tum quod sine his literas Latinas mancas esse video, tum ut convictus noster sit iucundior, si omnino iisdem studiis delectabimur*; Huizinga 1941, 58-61; Rummel 1985, 12 s.; C.G. van Leijenhorst, *Jacob Batt*, in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, ed. by P.G. Bietenholz-T.B. Deutscher, Toronto-Buffalo-London 1985, 100 s.

¹³¹ Cf. *epist.* 157.23 s. A. (17 luglio 1501).

¹³² Vredeveld 1995, 138, a 16.1 ricorda che θάρσει ricorre «in ancient Greek epitaphs and in the Greek N.T. (e.g. *Mt.* 9,2 and 22)» e per 17.2 *bene moriens*, rimanda a Sen. *epist.* 61.2 *in senectute (curo) ut bene moriar: bene autem mori est libenter mori*: «Er. of course, understands the phrase in a Christian sense. Cf. *Coll. ASD* I 3 p. 228, ll. 49-50 “Apud Christianos miser non est, qui bene moritur”; *Eccles. ASD* V 4 p. 256, ll. 244-45: “Non potest non bene mori, qui pie vixerit”».

¹³³ Le formule citate da R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962, 48 ss. e 301-07 corrispondono per significato, non per forma: in particolare per l'immortalità garantita a chi ha vissuto bene, cf. *IG* 14.942 Ε[ὕμνο]ς εἰητήρ ὁ [π]άνσοφος [ἐ]νθ[ά]δε [κ]εῖμαι, / οὐχὶ θανῶν· θνή[σ]κ[ειν] μὴ [λ]έγε τοὺς ἀγαθοὺς. Per καλῶς θνήσκειν (v. 2), cf. e.g. *CIG* 9447.1 s. χέρετε, οἱ καλῶς | θαν<ό>ντες; con tutt'altro valore cf. Simon. *AP* 7.253.1 s. *FGE* VIII 710 s. Εἰ τὸ καλῶς θνήσκειν ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον, / ἡμῖν ἐκ πάντων τοῦτ' ἀπένευμε τύχη.

conoscenza o attraverso qualche racconto di viaggio, o attraverso i fitti contatti epistolari dell'età umanistica. Come ha osservato Augusto Campana¹³⁴, poi, questa iscrizione, inserita in alcune raccolte manoscritte di epigrafi, circolò ed ebbe modo di influenzare altre iscrizioni di età umanistica (ad esempio quella dell'umanista faentino Sabba da Castiglione): mi pare dunque possibile ipotizzare un rapporto diretto tra i due testi, piuttosto che una fonte comune. È possibile inoltre che in questa formula si inserisca una suggestione, più fonica che contestuale, dell'apostrofe che Teocrito fa rivolgere da Corydon al pastore Battos, perché si faccia coraggio e spera nel futuro: 4.41-3 θαρσεῖν χροῖ, φίλε Βάττε· τάχ' αὔριον ἔσσειτ' ἄμεινον. / ἐλπίδες ἐν ζωῶσιν, ἀνέλπιστοι δὲ θανόντες, / χὼ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἴθριος, ἄλλοκα δ' ὕει (si noti in particolare θαρσεῖν χροῖ, φίλε Βάττε), «Bisogna farsi coraggio, caro Batto; forse domani andrà meglio; le speranze sono nei vivi, senza speranze sono i morti; certe volte il cielo è sereno, certe volte piove».

Nel latino, a parte la sostituzione di θάρσσο con la forma negativa *ne time*, la resa è ancora una volta parola per parola: al v. 2 in particolare a tre parole dell'originale ne corrispondono tre della traduzione, nel medesimo *ordo verborum*.

Di traduzione *crassiore Minerva*, rielaborazione libera e amplificante, tanto che i due carmi sono in realtà autonomi, si dovrebbe parlare invece per quanto riguarda l'epitafio composto per l'amico stampatore Johann Froben: basti ricordare che il testo greco (c. 74 V. = 117 R.) è di 4 versi, quello latino di 8 (c. 73 V. = 116 R.).

6. Per quanto non abbiamo preso in esame tutte le traduzioni (e autotraduzioni) erasmiane di epigrammi, il campione considerato è abbastanza significativo (circa la metà) perché si possa tentare di trarre una conclusione. In generale le traduzioni negli *Adagia* sono dettate da una ragione di utilità pratica, dunque tendono a portare il lettore verso il testo, cioè a consentire non solo una più facile lettura, ma anche una piena fruizione delle sue caratteristiche stilistiche. Di qui una resa letterale, che riproduce anche le figure retoriche dell'originale, sia nel caso di citazioni parziali, che di traduzioni di epigrammi interi. Per questi ultimi, tuttavia, accanto a traduzioni in cui si limita alla funzione di *fidus interpres*, ci sono casi in cui Erasmo - in un gioco emulativo con altri traduttori suoi contemporanei¹³⁵, ma anche con autori antichi

¹³⁴ Cf. A. Campana, *Antonio Blado e Bartolomeo Platina*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti*, a c. di L. Donati, Roma 1947, 39-50, ed anche *Civiltà umanistica faentina*, in *Il liceo «Torricelli» nel primo centenario della sua fondazione*, Faenza 1963, 295-346, in part. 338. Il greco è presente, tuttavia, né nel cod. Monac. Lat. 394 f. 190r che Francesca Delneri ha verificato per me, né nella raccolta stampata da C. Hülsen, *Eine Sammlung römischer Renaissance-Inschriften aus den Augsburger Kollektaneen Konrad Peutingers*, München 1921 (SBAW 15, 1920), 37 nr. 116.

¹³⁵ Hutton 1935, 116 e Botley 2004, 172 ricordano come il Laskaris in una lezione del 1493 invitasse alla «competitive translation» degli epigrammi di cui avrebbe pubblicato l'*editio princeps* l'anno

(come si è visto nel caso degli epigrammi di Posidippo ripresi da Ausonio) - tende anche ad una resa più libera, ispirata sia dalla teorizzazione ciceroniana (*non converti ut interpretes, sed ut orator*¹³⁶) che da quella umanistica, di Crisolora, di Valla¹³⁷ e di Bruni, che alla resa *ad verbum* preferisce quella *ad sententiam*, cercando tuttavia di conservare la *proprietas Graeca*¹³⁸: come voleva Quintiliano (10.5.5), dunque, il *vertere* non è una semplice *interpretatio*, ma si fa *circa eosdem sensus certamen atque aemulatio*¹³⁹.

Bologna

Francesco Citti

successivo: *Haec itaque transferat unusquisque, et in his se oblectet, haec imitetur, in his se exerceat qui praeter alias utilitates tale quid etiam et tentare cupit et perficere.*

¹³⁶ Cf. Cic. *opt. gen.* 14, cui Erasmo si riferisce più volte, cf. l'introduzione alla traduzione di Libanio, cit. supra in n. 11; per le teorie ciceroniane, cf. P. Serra Zanetti, *Sul criterio e il valore della traduzione per Cicerone e S. Girolamo*, in *Imitatori di Gesù Cristo. Scritti classici e cristiani*, Bologna 2005, 63-113; A. Traina, *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone*, in *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974² (1970), 55-89, in part. 58-61, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, *La circolazione del testo*, Roma 1989, 93-123, in part. 99-101.

¹³⁷ Per la sua importanza soprattutto nel lavoro di traduzione del *Nuovo Testamento*, ed anche nella ricerca di un latino adeguato al proprio contesto culturale, cf. Botley 2004, 115-63.

¹³⁸ Cf. Rummel 1985, 27-28, e P. Viti, *Introduzione* a Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, a c. di P. V., Napoli 2004, 1-72, con ricca bibliografia.

¹³⁹ Cf. anche Plin. *epist.* 4.18.1 e 7.9.2.